

Vittorio Foa

Dialoghi inediti

Università di Modena e Reggio Emilia
Facoltà di Economia "Marco Biagi"
Biblioteca di Economia Sebastiano Brusco
Fondazione Argentina Bonetti Altobelli



La raccolta di questi dialoghi con Vittorio Foa è stata curata da Anna Maria Pedretti in occasione del Convegno del 18 giugno 2010, a Modena, su “Vittorio Foa professore, nelle università italiane e americane, nelle scuole serali, nei corsi delle 150 ore”. Il Convegno, organizzato d’intesa con la Fondazione Di Vittorio, si inserisce nel quadro delle iniziative che la Facoltà di Economia “Marco Biagi” ha organizzato per celebrare il quarantennio della sua fondazione. Un caloroso ringraziamento va ad Elisa Bellitti e Bruno Bigi per la trascrizione delle registrazioni e dei testi, ad Andrea Ginzburg per la revisione dei testi, a Maria Cristina Belloi e Francesca Rozzi, della Biblioteca di Economia “Sebastiano Brusco”, che hanno curato la selezione degli scritti di Vittorio Foa, e a Margherita Russo per aver coordinato la realizzazione di questo progetto.

Questo opuscolo è disponibile anche on line alla URL www.vittoriofoa.unimore.it/diaoghi.pdf

Modena, 11 giugno 2010

indice

- 4 Vittorio Foa a Modena. I rapporti con Luciano Camurri e gli studenti del Fermi
Introduzione di Anna Maria Pedretti
- 8 Fascismo e lotte operaie
Conferenza di Vittorio Foa | maggio 1971 |
- 26 Lotta sociale e lotta politica
Conversazione con Vittorio Foa | 25/3/1974 |
- 52 Unità sindacale e rapporto sindacati-partiti
Lezione di Vittorio Foa | 22/3/1977 |
- 62 Il Partito d’Azione (1942-1947)
Conversazione con Vittorio Foa | 17/06/1983 |
- 85 Una bibliografia degli scritti di Vittorio Foa
a cura di Maria Cristina Belloi e Francesca Rozzi

Introduzione

Vittorio Foa a Modena I rapporti con Luciano Camurri e gli studenti del Fermi

di Anna Maria Pedretti

A Modena il Movimento Studentesco del Fermi (un Istituto tecnico che diploma periti in chimica e in elettronica) ebbe una vita e una connotazione particolari. Infatti, nel 1974, mentre in altre scuole la fase alta del movimento era già passata e si erano formate delle frange che si riconoscevano nei diversi gruppi spesso in forte opposizione ideologica gli uni rispetto agli altri, al “Fermi” si erano realizzate delle esperienze concrete di lavoro politico tra gli studenti e gli operai che frequentavano i corsi serali dell’Istituto, permettendo ai giovani anche di differenti opinioni politiche, di lavorare insieme.

Inoltre nei due anni precedenti, il 1972 e il 1973, prima della conquista del diritto allo studio (le famose 150 ore) da parte dei lavoratori metalmeccanici, un corso serale per il recupero della licenza di scuola media era stato gestito in modo collettivo da insegnanti, studenti e lavoratori di diverse aziende di Modena (il nucleo più consistente fu quello della Maserati il primo anno e della Fiat il secondo). E lì era stata sperimentata un’esperienza didattica e pedagogica alternativa che ebbe molta risonanza in città (e non solo) e venne raccontata in un libro dal titolo un po’ provocatorio: “... Allora... più si studia e più si diventa amici del padrone?”. Queste molteplici esperienze permisero di alimentare il dibattito sulla configurazione concreta dei corsi delle 150 ore per il recupero della licenza di scuola media. Infatti, insieme con il sindacato unitario dei metalmeccanici (FLM) e della scuola, gli studenti e gli insegnanti del Fermi

costituirono un Comitato di Coordinamento dei corsi serali delle 150 ore. Su tutte queste esperienze ci sono testimonianze diverse nel libro che la Provincia di Modena promosse in occasione del Cinquantesimo dell’Istituto dal titolo *Io, al Fermi. Storia di una scuola in un racconto a più voci*, a cura di Anna Maria Pedretti, Nuova Grafica, Carpi 2007, soprattutto nel paragrafo dedicato a Luciano Camurri pp. 127-147.

Nel frattempo i corsi delle 150 ore si erano aperti anche all’Università presso la Facoltà di Economia e molti studenti serali che si erano diplomati al “Fermi” li frequentavano. Così come molti studenti dello stesso istituto avevano scelto quella facoltà per continuare gli studi, sollecitati, credo, da un vivo interesse per la materia e dalla presenza concentrata di docenti di alto livello. Alcuni di loro, in particolare Sebastiano Brusco, si erano già da tempo resi disponibili a tenere delle lezioni alle classi dell’Istituto nel quale insegnava Luciano Camurri nella cattedra di italiano e storia del triennio e nei corsi per lavoratori studenti. C’era, insomma, un intreccio molto stretto, tra questi studenti che si riconoscevano ancora nel Movimento Studentesco del Fermi e la Facoltà di Economia.

Credo fosse questo fermento, questa curiosità verso la politica e la società, ma anche nei confronti della storia, questo spirito di ricerca teorica e nello stesso tempo di lavoro concreto, quotidiano a costruire realtà che favorì l’incontro tra Vittorio Foa, sindacalista storico del movimento operaio, di cui gli studenti avevano letto e discusso interventi e articoli su tematiche specifiche, divenuto appassionato ricercatore storico e insegnante all’Università di Modena e il gruppo di cui era animatore Luciano Camurri. Tra lui, i suoi studenti e Vittorio si stabilì un legame di amicizia che non si è mai interrotto.

Nel periodo della sua permanenza all’Università di Modena, Foa veniva settimanalmente a trovare Luciano e me e si fermava a pranzo da noi. E negli anni successivi, tutte le volte che aveva occasione di venire a Modena, tornava. E sempre il dibattito con lui era serrato, intenso, acceso. Spesso erano incontri privati, anche se Vittorio si lamentava che quando andava via era sempre molto stanco perché Camurri lo impegnava ponendogli continue domande che spaziavano dall’attualità politica alla storia del movimento operaio.

Ma altre volte Vittorio accettò con molta disponibilità ed entusiasmo di tenere delle vere e proprie lezioni agli studenti del Fermi (diurni e serali) come ad esempio quella alla classe del biennio sperimentale (una nuova esperienza-pilota nell'ambito delle 150 ore) nel 1977 sul tema dell'unità sindacale e del rapporto sindacati-partiti.

In altre occasioni si verificarono incontri, questa volta a casa di Camurri, con veri e propri dibattiti in cui Vittorio parlava, ma nello stesso tempo poneva domande, cercava di capire cosa pensassero i giovani studenti e i lavoratori, li induceva a esprimersi, a ragionare, a non cercare risposte facili, stimolandoli alla ricerca incessante di una loro autonomia di pensiero. Insomma, Foa trovava in Camurri una sintonia nel modo di stare dentro la politica sempre tenendosi ai margini, ma nello stesso tempo sempre cercando di allargare un po' di più i limiti dell'autonomia e della libertà di pensiero. Così come comune era la modalità socratica, colloquiale di porsi nei confronti degli studenti.

Per quanto riguarda il "Fermi" e la posizione che esso occupava nel dibattito politico culturale del movimento studentesco, ancora le parole di Foa ci fanno capire come egli lo avesse intuito fin da subito: "Il Fermi appariva come una forza della tradizione, cioè era il terreno dove confrontarsi più sicuramente, dava delle garanzie in qualche modo di autonomia nella discussione e nello stesso tempo si sentiva che la sua strada era segnata. Nel caso di Luciano, che era lì, e anche tu con lui, veramente eravate sulla frontiera. Lì evidentemente la contraddizione di essere comunisti si sentiva bene: il movimento era in forma radicale come in fondo si proponeva Luciano. Lui si proponeva una radicalizzazione del movimento, cioè praticamente una forma incondizionata. Nello stesso tempo una forma incondizionata di adesione al partito. Ora: due forme di incondizionamento sono difficili da governare. In lui c'era questo. Io quando l'ho conosciuto questa cosa l'ho sentita. Ormai le grandi esperienze delle lotte sia del movimento operaio sia del movimento studentesco, sia il suo impegno nel movimento studentesco, come pure nelle grandi esperienze scolastiche, erano già scemate, però si sentiva questo elemento, di forte contraddizione. Non so. Quello che non si sentiva - ed era difficile sentirlo perché nessuno di noi lo provava - era il sentimento generale della crisi".

Il fascicolo che viene presentato al Convegno "Vittorio Foa professore" (Modena, Facoltà di Economia "Marco Biagi", 18 giugno 2010) contiene i testi di quattro dialoghi finora inediti che costituiscono piccoli preziosi esempi dell'intensa attività di ricerca e di intervento di Vittorio Foa nel territorio esterno all'Università, e ci aiutano a capire quello che suscitava il suo interesse.

Sono disposti in ordine cronologico:

"Fascismo e lotte operaie", una Conferenza seguita da dibattito tenuta nella primavera del 1971 presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena e distribuita in forma ciclostilata con una presentazione dal Movimento Studentesco del Fermi con data 13/5/1971

"Lotta sociale e lotta politica", un dialogo con un gruppo di studenti e insegnanti del Fermi, registrato a casa di Luciano Camurri il 25/3/1974

"Unità sindacale e rapporto sindacati-partiti", appunti liberamente presi, e non rivisti dall'autore, dalla conferenza tenuta da Vittorio Foa il 22/3/1977 al corso di biennio sperimentale delle 150 ore dell'Istituto "E. Fermi" di Modena

"Il Partito d'Azione (1942-1947)", conversazione con Luciano Camurri e Anna Maria Pedretti registrata il 17 giugno 1983.

In fondo all'opuscolo, una selezione di scritti di Vittorio Foa preparata in occasione del Convegno da Maria Cristina Belloi e Francesca Rozzi della Biblioteca di Economia Sebastiano Brusco, Università di Modena e Reggio Emilia.

Conferenza-dibattito alla Facoltà di Economia e Commercio di Modena

Fascismo e lotte operaie

Il documento che segue riporta fedelmente un ciclostilato del 13 maggio del 1971, distribuito a cura del Movimento Studentesco del Fermi, che contiene una pagina introduttiva di "guida alla lettura" seguita dalla trascrizione (non rivista dall'autore) di una conferenza-dibattito che Vittorio Foa aveva tenuto poco tempo prima alla Facoltà di Economia e Commercio di Modena. [nota della curatrice]

L'attenzione di chi legge l'introduzione di Vittorio Foa sul tema "Fascismo e lotte operaie", dovrebbe fermarsi su due punti che rendono attuale l'analisi ivi contenuta:

1° il fascismo, cioè un regime capitalistico retto da una dittatura militarista, antilibertaria e forcaiola, non è un fenomeno dovuto all'arretratezza dello sviluppo capitalistico italiano, al capitale straccione, bensì al capitale più avanzato dal punto di vista tecnologico e produttivo che vuole fare arretrare le lotte operaie e far pagare alla classe operaia il costo dello sviluppo economico. La tesi è importante, perché dietro al rurgito neofascista non dobbiamo

credere che ci sia qualche agrario o industrialotto di provincia, rimasto con la mentalità dei bei tempi andati. Oggi la reazione è diretta soprattutto contro le lotte operaie che non danno tregua al padrone, contro le lotte che vogliono impedire al padrone di riprendersi quello che gli è stato strappato nell'autunno del 1969. La reazione proviene dalle punte avanzate del capitale, dalla Fiat, dalla Montedison, dall'Intersind, che vorrebbero la democrazia sì, ma con la pace sociale;

2° l'unità antifascista non si fa ne sulla base della difesa delle regole democratiche né sul perseguimento degli interessi di tutti in maniera indifferenziata. Certi

strati di ceto medio non possono essere legati alla classe operaia con rivendicazioni sovrapposte e contrastanti spesso gli interessi di quest'ultima. Sulla base degli interessi corporativi non c'è la garanzia del fronte unito ceti medi-lavoratori. Se è vero, com'è vero, che la lotta sociale, l'unità antifascista devono essere guidate, egemonizzate dalla classe operaia, questo avviene non sul piano dell'ideologia, ma su quello delle lotte che attaccano il capitale là dove esso conta: nella fabbrica e nella società contro il profitto, contro l'organizzazione del lavoro che aumenta i ritmi di produzione e divide i lavoratori con il sistema delle qualifiche.

I padroni cavalcano qualsiasi cavallo, la democrazia o la dittatura fascista pur di far star buona la classe operaia. Le squadre ar-

mate e gli attentati servono come ricatto. Il salto di qualità compiuto dalle lotte operaie, di cui è un aspetto fondamentale l'insubordinazione permanente, cioè la continuità, riduce il potere del capitale, quindi sconfigge concretamente i suoi piani di tregua sociale da realizzare sia nella democrazia nostrana, sia in un tentativo fascista.

(da leggere l'introduzione di Vittoria Foa, *Il capitale finanziario in Italia, la politica economica del fascismo*, di Pietro Grifone, edizione Einaudi)

ciclostilato in proprio
Modena 13/5/1971

Movimento Studentesco
del Fermi

Vittorio Foa

Si sente il bisogno di ripensare al fascismo di ieri non solo per un interesse di carattere estemporaneo, ma soprattutto per un interesse attuale, cioè per cercare di capire quali sono le basi sociali del fascismo e quindi anche il significato dell'antifascismo. Il problema che ci stimola però non è tanto l'aspetto molto episodico e spesso folcloristico delle azioni delle odierne squadre, nella romantica costruzione di complotti come quelli del Principe Borghese, i quali molte volte sembra che servano soltanto a dare una veste democratica alle autorità costituite nella difesa delle istituzioni del paese. Quello che preoccupa della ripresa fascista è invece la capacità che il nuovo fascismo ha mostrato, in una situazione di particolare vuoto politico, di iniziativa politica, la capacità, dicevo, di attuare una mobilitazione di massa: intendo le situazioni di Reggio Calabria, i casi dell'Aquila. Questi sono fatti molto significativi, che richiamano la nostra attenzione e il nostro impegno. Richiama anche la nostra attenzione e il nostro impegno il fenomeno attuale di una forte concentrazione industriale, di uno sviluppo economico fortemente differenziato. Le fratture che si determinano in conseguenza nel blocco borghese, e in particolare le proteste che provengono dai settori più arretrati della nostra economia sembrano assumere spesso una colorazione eversiva, di rottura con le istituzioni democratiche, di tendenza e di carattere fascista.

Il problema dell'attualità del fascismo ha anche un altro aspetto: il fascismo è spesso usato come spauracchio per chiedere alla gente di stare ferma, per chiedere al movimento operaio di stare fermo. Si dice: "Stai bravo, perché altrimenti si rompe l'equilibrio democratico e c'è il fascismo pronto ad attuare una soluzione reazionaria". Si riprendono insomma tutti i temi di drammatizzazione dell'esperienza fascista, in particolare si riprende e si ripete il richiamo alle esperienze del 1919-20: "Non ripetiamo gli errori, non facciamo troppi scioperi". Questo tipo di discorso rende certamente attuale e utile una riflessione sul fascismo.

Io vorrei intanto dire la mia opinione sulla utilizzazione del fascismo come elemento di addomesticamento delle lotte sociali, cioè come argomento che serve a sollevare nel movimento operaio la paura di ripetere gli errori del passato. Bisogna ricordare che in realtà il fascismo non è stato lo strumento politico che ha sconfitto la classe operaia. Il fascismo è

venuto avanti, storicamente, dopo che la classe operaia era già stata sconfitta, ed era stata sconfitta in un confronto diretto con il suo avversario, cioè con i suoi padroni, con gli industriali, gli agrari, l'apparato repressivo dello stato tradizionale collegato con i padroni. La sconfitta della classe operaia era venuta nel 1920 prima che il fascismo spiegasse tutti i suoi strumenti di repressione. In realtà il fascismo è venuto avanti e poi si è fatto regime con lo scopo di consolidare la vittoria capitalistica contro gli operai, di legalizzare un lungo periodo di sicurezza al capitale, dopo che il capitale stesso aveva sconfitto la classe operaia.

Anticipo subito questo giudizio perché davanti all'invito di attenuare la carica dei conflitti di classe per il timore di svolte reazionarie, la risposta più giusta e più ovvia è questa: la cosa importante è che il movimento operaio non sia battuto, perché se è battuto, a quel punto può avvenire il passaggio dalla sconfitta al consolidamento di essa attraverso una codificazione della situazione. Io credo che a noi non interessi stasera di tentare delle definizioni globali del fascismo, perché ne sono state date molte. Mi limito a ricordarne alcune. Vi è stata, nel pensiero liberale italiano dopo l'avvento del fascismo, ed in particolare nel suo più autorevole esponente, Benedetto Croce, una interpretazione del fascismo come una parentesi: la privazione della libertà concepita all'interno di un ciclo storico continuo, nel quale la libertà era riconosciuta come conquista definitiva del Risorgimento. Il pensiero liberale di allora, conservatore, vedeva il fascismo come una pura e semplice parentesi del processo democratico perché pensava che la fine del fascismo potesse voler dire puramente e semplicemente la restaurazione delle vecchie istituzioni e non invece un elemento di novità, cioè una ripresa contestativa dei rapporti di forza tra le classi.

In un'altra interpretazione, propria del liberalismo rivoluzionario per esempio di un Gobetti, il fascismo è visto come la rivelazione di una debolezza storica della società italiana, di un risorgimento fallito, di una rivoluzione mancata, di un difetto di impegno spirituale del popolo italiano. Tutte queste interpretazioni, pur restando nella sfera etico-politica, hanno un interesse storico ovvio, però in questa sede non ci interessano. Fra le interpretazioni storiche del fascismo, io credo che la più corretta a quest'oggi sia quella del Partito Comunista d'Italia al Congresso di Lione del 1926. In queste tesi il fascismo è visto da Antonio Gramsci come una forte stabilizzazione del potere borghese e come un importante elemento

di stabilizzazione della borghesia analizzata nelle sue varie componenti: la componente grande-capitalistica, la componente piccolo-borghese, la capacità di organizzare e strumentalizzare i sentimenti di rivolta e le frustrazioni della piccola borghesia da parte di un gruppo dirigente che è grande capitalista. Le tesi di Lione rappresentano un tentativo di definizione della base sociale del fascismo e di analisi della stabilizzazione di una vittoria di classe ottenuta attraverso i grandi conflitti sociali dell'immediato dopoguerra.

Questo richiamo, però, ci interessa ora soltanto per mettere a punto alcune questioni di grande interesse attuale. Per esempio., il fascismo dal 1921 in poi, è stato il frutto di un difetto, di una carenza dello sviluppo capitalistico italiano, o invece è stato un frutto di quello sviluppo, cioè della dinamica del capitale e non del suo ritardo? Questo è un quesito importante, come lo è anche un altro: una volta ammesso che alla base del fascismo ci sia una grossa operazione sociale del capitalismo di fronte alla classe operaia, quale componente capitalistica è apparsa decisiva in questa operazione? Quella finanziaria, quella speculativa, o quella industriale organizzata nei luoghi di produzione? Fra queste due domande c'è una relazione evidente; se noi ammettiamo che il fascismo è frutto della dinamica capitalistica e non della stagnazione, cioè è frutto del capitale alla ricerca di nuovi assestamenti, noi siamo portati a cercare con maggiore attenzione la genesi della organizzazione fascista nel rapporto di forza all'interno dell'industria, cioè in un confronto diretto fra capitale e lavoro. Ora, perché queste due domande hanno un interesse attuale? Perché se noi pensiamo che il fascismo sia semplicemente un fenomeno di arretratezza dello sviluppo capitalistico, il modo di combatterlo è quello di sollecitare lo sviluppo capitalistico stesso. In questo modo noi identifichiamo lo sviluppo del capitale con quello della democrazia, e lo sviluppo capitalistico come capace di una illimitata espansione anche di valori sociali, di vita, di costumi democratici.

Voi sapete che questa è una opinione molto diffusa, l'opinione cioè che il capitalismo abbia in se stesso la capacità di risolvere non soltanto i problemi economici delle masse, ma anche i problemi umani e sociali, attraverso una progressiva democratizzazione. Da questa visione il fascismo appare come ciò che è arretrato, che è restato indietro, ciò che è arcaico e invece che il capitale moderno, la finanza moderna siano democratici, rappresentino in se stessi un potenziale di civiltà e di democrazia.

Rispondere a questa ipotesi è rispondere a dei quesiti politici anche attuali; io credo che se si percorre la storia del fascismo italiano (che è poi la storia del fascismo originale) noi vediamo che esso è stato certamente un composto di varie componenti; e quindi di capitalismo arretrato e quindi di capitalismo avanzato, di grande borghesia e di utilizzazione di masse della piccola borghesia urbana e rurale. Ma questo discorso è insufficiente. Il fascismo è uscito dalla crisi di quella serie di strumenti di mediazione in cui consisteva il sistema giolittiano. Giolitti riconosceva alla classe operaia il diritto di avere i suoi sindacati, il suo partito (quello socialista, però) in regime di ampia libertà, riuscendo ad ottenere che una parte del capitalismo italiano (la parte più avanzata, protetta dallo stato) facesse alcune concessioni sostanziali a una parte della classe operaia, in modo da ottenere la pace sociale nel paese. In questo quadro il governo e le istituzioni statali rappresentavano strumenti di mediazione tra le organizzazioni sindacali e i grandi padroni, sacrificando però in modo notevole specialmente l'agricoltura (in particolare quella del mezzogiorno), e anche l'industria arretrata.

Questo sistema mantenne un certo equilibrio e conservò per qualche anno un sufficiente progresso democratico, ma poi entrò in crisi nel 1905, e la crisi si accentuò con la congiuntura economica sfavorevole del 1907. Dove si verificò la rottura dell'equilibrio? Quale fu la parte di capitalismo che rifiutò la mediazione giolittiana? Non fu la parte arretrata. La parte arretrata, nonostante tutto, era sanguinosamente repressa quando osava alzare la testa: penso per esempio alle masse contadine del Mezzogiorno. La rottura dell'equilibrio giolittiano fu voluta dalla grande industria del nord che a un certo punto ha considerato il sistema di mediazioni impostato da Giolitti insufficiente alla sua espansione. Fu essa a prendere l'iniziativa di un confronto diretto con gli operai per stabilire un rapporto di forze che limitasse la pretesa operaia. Perché? Lo sviluppo economico capitalistico porta con sé anche lo sviluppo della classe operaia cioè porta alla formazione della coscienza autonoma, rivendicativa, porta al rifiuto di accettare le condizioni di lavoro imposte dal padrone nel luogo di lavoro, porta alla necessità di ottenere una partecipazione maggiore al prodotto sociale.

Ma quando andiamo a vedere il contenuto delle lotte sociali nelle fabbriche e nelle aziende agricole nel periodo giolittiano, noi vediamo che non solo era rilevante la questione dei salari, ma lo era anche la questione

dei cosiddetti regolamenti di fabbrica, la questione della cosiddetta disciplina aziendale. Quando andiamo a vedere le statistiche degli scioperi degli anni tra il 1905 e il 1907 (quelli di massima espansione produttiva, che maturarono le scelte politiche della classe capitalistica per gli anni successivi) noi vediamo che l'inquietudine della classe operaia si traduceva in termini di contestazione specifica dell'organizzazione politica del capitale. Cioè era messo in discussione il diritto del padrone di governare la fabbrica a suo piacimento. È chiaro che la mediazione giolittiana non era più sufficiente ad affrontare questo problema. Il padrone perciò voleva un confronto diretto di forze e il primo di questi confronti lo affrontò nello sciopero agricolo del parmense nel 1908, quando la classe agraria parmense organizzò militarmente i proprietari agrari e provocò lo scontro di classe allo scopo di liquidare e umiliare le leghe bracciantili libere con l'intenzione di sostituirle con leghe gialle sotto il proprio controllo. Ma è stata la grande industria a liquidare l'esperienza giolittiana, soprattutto la grande industria meccanica nuova, quella automobilistica di Torino in particolare, che era la capofila della politica industriale italiana.

Io voglio ricordare solo che nel 1919-20, alla vigilia del fascismo e come premessa necessaria al fascismo, la sconfitta operaia fu attuata fuori dalle mediazioni sindacali, per mezzo del confronto di forze diretto tra padroni e operai delle grandi fabbriche di Milano e Torino. Risolto allo stesso modo anche il confronto nelle campagne, subentrò la stabilizzazione sociale, la sicurezza della borghesia, e di conseguenza la fabbrica moderna, la fabbrica caserma dove il padrone può fare quello che gli pare nei confronti degli operai. Questo tipo di fabbrica diventava il modello autoritario su cui bisognava modellare tutta la società e i grandi industriali, che pure non avevano simpatia per il fascismo (essi avrebbero preferito il consenso alla repressione, perché la repressione è sempre rischiosa), favorirono la sua ascesa nel paese attraverso il colpo di stato dell'ottobre del 1922 (la marcia su Roma) e poi attraverso il colpo di stato del 1925, quando si ebbe la liquidazione di tutte le libertà costituzionali, la avocazione di tutti i poteri al centro e la riforma dello stato e dei rapporti istituzionali all'interno del paese.

Ecco perché io non credo che si possa vedere il fascismo come un puro fenomeno di ciò che è arretrato, ma credo che si possa vedere in esso un modo di assestamento delle forze più dinamiche del capitalismo. Però queste forze avevano bisogno di unificare la borghesia. La borghesia era

spaccata dalle esperienze degli ultimi anni che avevano portato delle modificazioni profonde al suo interno. Come unificarla? Come creare un blocco unitario per evitare di inserire delle fratture nelle quali avrebbe potuto innestarsi l'iniziativa operaia mettendo in pericolo il sistema? Il modo più naturale per unificare quelli che vanno in fretta e quelli che vanno adagio, quelli che sono più ricchi e quelli che sono meno ricchi nel mondo del capitale è uno solo: è quello di unificare i lavoratori, è quello di far pagare in termini di contenimento e di subordinazione della classe operaia gli squilibri sociali e quindi garantire ai settori più arretrati un futuro di tranquillità. Il fascismo è stato appunto questo. La sottomissione per molti anni della classe operaia, attuata al fine di garantire tanto alla borghesia arretrata come alla borghesia avanzata un determinato regime di sicurezza, una assicurazione politica contro il ritorno delle sovversioni, delle grandi agitazioni di massa.

E il prezzo che la borghesia italiana è stata disposta a pagare per questa assicurazione politica contro la sovversione è stato un lungo periodo di stagnazione (che è servito a tenere ferma la classe operaia ad un basso livello), ottenuto mediante la stabilizzazione della lira, una politica di deflazione ad un tasso di rivalutazione molto alto; il che ha anticipato nel nostro paese per parecchi anni gli effetti della grave crisi economica del 1929-30. Gli effetti di questa politica di stabilizzazione della economia a basso livello, durata per circa 10 anni dal 1926, sono stati due: il primo è stato il colpo decisivo alla classe operaia, perché la minaccia della disoccupazione ha, a mio giudizio, ridotto assai più delle leggi repressive la possibilità di movimento della classe operaia; l'altro è quello che, attraverso una crisi anticipata e prolungata, si è consentito un processo di concentrazione, che era una necessità di fondo, della classe capitalistica italiana.

I due fenomeni, oppressione del movimento operaio e concentrazione industriale, sono le caratteristiche che si sono accompagnate per un lungo periodo di depressione. A partire dal 1934 lo sviluppo delle forze produttive lungamente contenute non accettava più questo equilibrio nella stagnazione, e premeva. Credo che si debba riconoscere che è vero che la guerra etiopica, nonostante rappresentasse anch'essa un elemento arcaico (nel momento in cui il colonialismo stava entrando in crisi dappertutto, l'Italia del 1935 faceva un'esperienza coloniale di tipo tradizionale, la conquista per la colonizzazione di un paese africano), contenesse anche

una componente economica moderna e capitalistica, cioè la necessità di risolvere i problemi della disoccupazione, di riutilizzare e stimolare il meccanismo economico attraverso una forte e compatta domanda statale. Insomma, nell'imperialismo fascista, oltre alla componente arcaica di cui abbiamo già parlato (interna alla tradizione crispina) bisogna vedere anche una componente più direttamente legata a Mussolini e alla borghesia urbana, abbastanza distante dai problemi rurali e incredula di fronte all'ipotesi che la colonizzazione potesse davvero risolvere il problema dell'eccesso della popolazione.

Vorrei fare un'altra considerazione riguardo a quel periodo. Negli ultimi anni del fascismo abbiamo avuto delle modifiche sostanziali nella struttura istituzionale dei rapporti tra lo stato e l'industria, tra lo stato e il capitale: abbiamo avuto la nascita dell'IRI. L'IRI rappresenta veramente un elemento di profonda novità perché rappresenta lo strumento diretto di intervento dello stato nell'industria. Prima di allora questo intervento consisteva nel creare grandi possibilità di sviluppo lasciando poi ad ogni capitalista (e quindi ai più forti) la possibilità di fare la sua corsa. Con l'IRI invece la selezione, la scelta, la gestione passava allo Stato e al Governo. Qui pongo una domanda: questo intervento diretto dello stato nell'economia industriale rappresenta un elemento, sia pure parziale, di modifica nel tradizionale rapporto, impregnato sulla formazione del profitto, sullo sfruttamento operaio, sulla autonomia della scelta capitalistica? Io ritengo di no. Io credo che la creazione diretta di industrie statali sia uno degli strumenti (anche molto moderno) di puro e semplice sostegno dello sviluppo capitalistico da parte dello stato.

Per quello che riguarda lo sviluppo del fascismo di oggi, a mio giudizio vi è qualcosa in comune con le esigenze che si ponevano al capitalismo più avanzata e più dinamico verso il tramonto dell'età giolittiana. Anche oggi noi abbiamo uno sviluppo profondamente differenziato; abbiamo settori che vanno adagio, settori che vanno avanti in fretta, settori che stanno fermi; anche oggi il problema dell'unificazione del fronte capitalistico è un problema per i capitalisti di grande importanza; e dunque anche oggi il tentativo più naturale, quando non si riesca a risolvere i problemi con l'aiuto dello stato, è quello di scaricare sulla classe operaia, sui lavoratori, i costi di un sollievo ai settori più arretrati dell'economia, se non addirittura i costi di un avvicinamento a questi settori. Anche oggi

perciò il problema del fascismo non è un problema interno al mondo del capitale, ma un rapporto tra padroni e operai; anche oggi il problema centrale è dunque quello della autonomia del movimento operaio, la necessità per il movimento operaio di non farsi battere nel rapporto di lotta di classe. È chiaro allora che una lotta antifascista non può essere una lotta che ignori il rapporto di classe, perché questo rapporto è decisivo per l'avvento o per la sconfitta del fascismo. Voglio dire che oggi non è possibile pensare che la lotta antifascista rappresenti una nuova via, una nuova soluzione ai problemi politici e sociali del nostro tempo. C'è chi pensa che, come fino a ieri si è fatta la lotta contro i padroni, oggi bisogna fare la lotta contro i fascisti mediante un fronte di tutti gli antifascisti di qualunque colore siano; questa posizione è sbagliata, perché il fascismo è solo uno strumento, una carta di riserva del capitale. Quando il grande capitale non riesce ad ottenere il consenso allo sfruttamento con le buone, ricorre alle cattive; ma il problema non è di sapere se userà o no questo strumento, è di decidere se gli daremo partita vinta o no.

C'è un modo tranquillissimo per impedire il fascismo, ed è quello di fare ciò che i capitalisti ci chiedono. I capitalisti hanno concesso, dopo la lotta salariale, un aumento rilevante dei salari, e il loro tentativo attuale è quello di recuperare questo aumento. In che modo? O creando disoccupazione, e quindi definendo la rivendicazione operaia, o aumentando la produttività del lavoro, e cioè lo sfruttamento degli operai nei luoghi di lavoro. Se i padroni possono fare questo, e specialmente se possono aumentare fortemente lo sfruttamento operaio, non c'è ragione al mondo che i padroni aiutino l'avanzata del fascismo. Se invece i padroni trovano degli ostacoli, allora possono aiutare il fascismo il quale dunque nasce proprio dalla resistenza operaia. Ma allora o si affronta questo scontro con l'idea di vincere, e in questo modo il problema del fascismo è accantonato, o questo scontro non si affronta, e allora tutti i problemi restano sul tappeto, e il padrone ci chiederà di aumentare lo sfruttamento del lavoro, di aumentare i prezzi, di ridurre il salario reale. Ecco perché oggi sarebbe un grande errore vedere il problema della lotta contro il sorgente fascismo in termini che non riconducano questo problema ai rapporti di classe, al rapporto tra fascismo e classe operaia.

Un'ultima osservazione: si avverte un crescente interesse nei più giovani sul problema del fascismo e dell'antifascismo. Io vorrei capire le ragioni di questo interesse. Alcuni dicono che i giovani vogliono capire

cos'è stata la Resistenza, ma non mi pare che sia verosimile un così improvviso interesse per un avvenimento, sia pure così importante, del passato. Secondo i giovani il fascismo è l'impresa di Borghese, il suo tentativo di complotto o è qualcosa di più profondo? Quello che si è verificato a Reggio Calabria o a L'Aquila è una serie di episodi marginali o è qualcosa di più serio? Oggi, insomma, il problema del fascismo è attuale o no?

Primo intervento

Posso provare a dire come la vedo io sul problema del fascismo e dell'antifascismo. Anzitutto debbo dire che mi preoccupa la capacità mobilitativa del fascismo, anche presso gli studenti. Il fascismo non è più quello in camicia nera, è un fascismo più subdolo in camicia bianca; è quello che sfrutta in fabbrica. Questo è il fascismo più pericoloso, anche perché contro di esso è più difficile mobilitarsi che contro quello in camicia nera. È evidente che contro le squadacce, contro le bombe di notte ecc. la discussione politica, il dibattito tranquillo, non è più possibile; lì c'è della violenza, alla quale devi rispondere subito, anche con la violenza. Ma a proposito dell'altro fascismo, tu prima hai detto che se gli operai se ne stessero fermi nelle fabbriche, il fascismo non esisterebbe. Ma, visto il grado di mobilitazione che c'è nelle fabbriche, ed escludo che ci si possa aspettare il risorgere del vecchio tipo di fascismo, pensi che una soluzione di tipo golpista come quella che sembrava pronta nel 1964 sarebbe sufficiente al capitale per reprimere la crescita della coscienza della classe operaia?

Foa

Io penso che i complotti, i colpi di stato siano continuamente in preparazione, tra l'altro per la ragione che i generali, o gli ufficiali di grado superiore non hanno nient'altro da fare. Però secondo me è molto difficile che una trasformazione fondamentale dei rapporti politici avvenga attraverso un colpo di stato. Invece è possibile che una svolta moderata avvenga attraverso un logoramento continuo della situazione politica. Il capitale non ha più bisogno di un fascismo pieno di ideologie arcaiche, medioevali. Quello di cui ha bisogno è una forza repressiva che procuri una certa continuità e stabilità produttiva. Di questo il capitale ha sempre avuto bisogno, tanto prima come durante, come dopo il fascismo e di que-

sto ha ancora bisogno oggi. In questo senso una soluzione di quel genere è sempre possibile. Il problema, come ho detto prima, resta quello del rapporto di forze con il movimento operaio e, oggi si può aggiungere, anche con gli studenti. Infatti nel 1918-22 gli studenti, pur molto meno numerosi di oggi perché la scolarità era molto più ristretta, gli studenti erano per la stragrande maggioranza figli della media borghesia, ed erano perciò in gran parte fascisti. Dunque, il problema del fascismo diventa serio solo se la classe operaia e le sue organizzazioni non hanno iniziato. Il fascismo, la reazione, non è qualche cosa che nasce soltanto dalla volontà del capitale, nasce anche dalla esigenza di coprire uno spazio politico lasciato vuoto. Prima di pensare al grado di responsabilità capitalista nel sorgere del fascismo, bisogna pensare a una verifica della nostra capacità di risposta; questo è un punto importante. Altrimenti ci si ridurrebbe, a vittoria fascista avvenuta, a dire che le cose sono andate male perché l'avversario è stato cattivo. Io però vorrei sentire anche da voi giovani altre risposte intorno alla domanda che ho fatto sull'interesse della nuova generazione per il fascismo. Se ho ben capito, il giovane che ha parlato poco fa dice che questo interesse nasce dall'evidenza repressiva del padrone in un momento di estremizzazione dei rapporti politici. A questo punto il problema diventa chiaro ed anche estremamente interessante.

Secondo intervento

Foa dice che il fascismo è un fenomeno di capitalismo avanzato. Io vorrei dire, a sostegno della sua tesi, che proprio durante il fascismo, il grande capitale, il più avanzato, Fiat in testa, ha ottenuto dallo stato finanziamenti per istituire anche in Italia un ufficio di ricerche sulla organizzazione scientifica del lavoro. A parte questo vorrei dire che anche il fascismo di oggi, concepito solo come carta di riserva, non mi sembra molto attuale, e mi sembra invece attuale il fascismo concepito come carta di ricatto delle lotte operaie. Io credo che in ogni paese capitalista ci siano delle componenti di fascismo istituzionalizzate, e non parlo della polizia e dell'esercito. Pensiamo alla burocrazia statale, al capitale agrario soffocato dallo sviluppo industriale, ad alcuni settori sociali intermedi come i commercianti. Sono pilastri conservatori conservati in stato di frustrazione dal grande capitale sempre utilizzabili contro l'unica variabile che non può essere controllata, la classe operaia. Vorrei poi fare una

domanda. Abbiamo detto che è il capitale più avanzato che decide quali istituzioni darsi per regolare i rapporti di forza tra capitale e lavoro. Se le cose stanno così, queste violenze fasciste in tutto il paese sono un mezzo che il padrone usa contro la classe operaia all'attacco per le riforme, oppure si tratta di un tentativo di recupero che il padrone fa delle concessioni a cui è già stato costretto? Infine vorrei che si cercasse di definire meglio la diffusione del fascismo presso i giovani del sud, perché secondo me in quegli atteggiamenti va vista anche una componente populista.

Foa

Sull'ultimo punto di questo discorso io sono molto d'accordo, perché mi sembra che, quando migliaia di giovani si muovono, non si può ridurre questo fenomeno a una semplice volontà repressiva. Lì c'è una ricerca deviata, falsata, e quindi c'è un tentativo di muoversi comunque anche in mancanza di una direzione politica. Sono poi convinto che uno dei punti limitati della politica operaia, contadina, popolare del Mezzogiorno sia di fermarsi per avanzare delle richieste al governo, mentre oggi il governo deve organicamente favorire la concentrazione industriale. Da parte del Mezzogiorno, chiedere a questo governo è come chiedere al nemico di sorridere. Le lotte nel Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra erano sì lotte che chiedevano al governo terra e lavoro, però intanto i contadini si prendevano la terra, si prendevano il lavoro. In questo modo demarcavano i rapporti di classe immediatamente sul posto. La nostra autocritica riguardo alle nostre inadempienze nel Mezzogiorno non ha bisogno di ricorrere ad argomenti molto complicati. Esiste nella storia del movimento operaio e contadino, una serie luminosa di esempi in cui alla petizione, alla richiesta, si accompagnava l'azione di classe diretta, la conquista diretta. D'altra parte resta chiaro che fenomeni come quello del fascismo nel Mezzogiorno vanno collocati nell'ambito della carenza politica, economica e sociale del Mezzogiorno.

A proposito dell'altra domanda, se le squadre siano strumento di ricatto per fermare le lotte o se servono a recuperare al capitale maggior potere; se prendiamo il quadrilatero della grande industria italiana, io sono convinto che questi padroni non vogliono le riforme come le vogliamo noi, ma che siano disposti a concederle parzialmente perché pensano che la carenza dei servi sociali sia alla base del clima in cui nascono le agitazioni. Cioè, la grande industria comprende che almeno in parte gli

operai protestano perché lo stato non dà loro la casa, i trasporti, i posti letto negli ospedali. Dunque, lo stato dia qualcosa, lasciando però intatto il potere dei grandi capitalisti. Insomma, debbo insistere sul fatto che l'obiettivo fondamentale per il capitale è quello della normalizzazione. Noi possiamo evitare i pericoli di una svolta a destra, lo ripeto, rimanendo fermi. Ma siccome stare fermi non si può e non si deve, noi dobbiamo imparare a vivere con questo pericolo.

Terzo intervento

Io vorrei però sottolineare anche l'importanza specifica che hanno avuto le aree del capitalismo stagnante nel sorgere del fascismo, e in particolare le zone dove prevalevano i grandi agrari, e richiamare l'attenzione sul fatto che i fenomeni di Reggio Calabria e dell'Aquila avvengano in luoghi caratterizzati dall'agricoltura stagnante.

Foa

Se non sbaglio, però, quei fenomeni sono stati fenomeni completamente urbani, al punto che i tentativi fatti dagli organizzatori dell'agitazione reggiana di mobilitare la gente delle campagne non sono riusciti. La debolezza nostra è consistita nel fatto che le nostre piattaforme, imperniate sul superamento della divisione fra città e campagna, non hanno avuto presa.

Quarto intervento

Occorre però approfondire il problema del ruolo reazionario del capitale arretrato, il quale, può ad esempio, prendere la mano.

Foa

A questo riguardo fa riflettere ciò che è accaduto nel settembre del '20. Il fascismo era stato fino a quel momento prevalentemente urbano, formato da studenti, da ex-combattenti, dalla piccola borghesia. Aveva delle inflessioni sinistrorse e populistiche come quelle attuali dell'Aquila e di Reggio Calabria. All'improvviso sono scattati gli agrari e il fascismo ha cambiato completamente asse ed è diventato più apertamente reazionario perché veniva privato dei precedenti contenuti. Ma debbo ricordare una conversazione telefonica avvenuta tra il presidente della Confindustria Crespi e il suo segretario generale Olivetti, in quei giorni. Il testo di

questa conversazione è contenuto in un libro di Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*. A Olivetti, che era preoccupato per la difficoltà di ripristinare il controllo sugli operai, Crespi rispondeva con la previsione di una crisi a breve scadenza che avrebbe messo in ginocchio gli operai stessi e avrebbe portato alla vittoria padronale. Una seconda considerazione che vorrei fare è che gli agrari padani non erano capitalistamente la parte più arretrata dell'agricoltura italiana, perché possedevano un'agricoltura con un notevole grado di intensificazione capitalistica. Comunque io credo che sarebbe sbagliato formulare il discorso in termini puramente alternativi: o il fascismo l'ha provocato il grande capitale o il capitale è arretrato. Il processo è un processo di unificazione della borghesia, di ricomposizione unitaria del capitalismo, guidato dal capitalismo più avanzato. E questo non vuol dire che non ci sia un grande peso esercitato anche dalla borghesia nel settore arretrato.

Quinto intervento

Il fascismo non è solo il Movimento Sociale Italiano, o le squadre, o le bombe, ma è soprattutto l'opposizione alla ribellione e all'autonomia degli operai, ad esempio l'opposizione al recente sciopero generale del 7 aprile. Di fronte a questa realtà io mi domando: il movimento operaio è in grado di respingere questo attacco? È in grado di creare un'alternativa di potere nel nostro paese?

Foa

La prima domanda, secondo me, va riformulata in questo modo: siamo in grado di arrivare all'attacco? Se il fascismo non è altro che la manifestazione estremizzata di un conflitto più profondo noi non possiamo e non dobbiamo accontentarci di respingerlo. Sulla seconda domanda devo dire che la forza della classe operaia si manifesta come una forza gigantesca. Dal '68 ad oggi il movimento operaio e il movimento studentesco si sono manifestati come due forze capaci di una enorme mobilitazione e di una enorme pressione. Però io credo che per ottenere dei risultati ancora più positivi sia necessario rivedere molte cose, anche perché non possiamo limitarci ad essere soddisfatti della nostra forza attuale: oggi siamo forti però il logoramento, l'accumularsi di situazioni di stagnazione politica possono finire col dare risultati preoccupanti.

Sesto intervento

Qual è la situazione del movimento operaio del Sud?

Foa

Fino ai primi anni '50 c'è stata una efficacissima risposta. Il capitalismo arretrato pesava in modo disumano sulle classi contadine e l'attacco al latifondo per il lavoro è stato un patrimonio inestimabile per il movimento operaio italiano, anche se era una lotta contro un capitale arretrato. Secondo me, poi, il limite generale del nostro movimento sindacale e politico nel Sud è stato di non accorgersi che l'arretratezza del Sud era semplicemente l'altra faccia dello sviluppo del Nord cioè il manifestarsi nel Sud dello sviluppo del Nord. Il modo di essere dello sviluppo, infatti, è di fare avanzare delle aree a scapito di altre. Il limite della nostra iniziativa è stato nel fatto che l'attacco doveva essere rivolto contro i centri determinanti dello sviluppo. Noi invece siamo stati affascinati da questi fenomeni di arretratezza ed abbiamo chiesto al governo di eliminarli senza puntare invece sulle strutture che determinavano la condizione del Sud coordinando le strutture di uno sviluppo differenziale, a causa del quale ogni lira spesa al Sud tornava subito al Nord. In altre parole io penso che la lotta meridionalista sia stata troppo poco una lotta anticapitalistica.

Settimo intervento

Mi sembra che per comprendere bene la natura del fascismo sia necessario mettere in risalto l'alleanza fra media e grande borghesia. La sinistra italiana ha cercato di distruggere questo patto storico mediante una proposta di alleanza fra essa e i ceti medi. Ma la vocazione delle classi medie è una vocazione fascista, e il discorso della proletarianizzazione delle classi medie è in realtà impossibile a realizzarsi a meno che non cessi di esistere il sistema capitalistico.

Foa

Ma è possibile far cessare di esistere il sistema capitalistico senza affrontarlo nelle sue componenti interne? Il problema della egemonia della classe operaia sugli strati medi esiste. Se noi pensiamo di realizzare quest'egemonia soltanto dopo l'eliminazione del capitalismo, rifiutiamo l'analisi della articolazione strategica della nostra politica. D'altra parte, se alleanza col ceto medio vuol dire elusione del confronto fondamentale

fra le forze sociali nel rapporto di produzione, io sono perfettamente d'accordo.

Ottavo intervento

Vorrei aggiungere qualcosa a quanto ha detto Foa in risposta all'intervento precedente. Prima di tutto nessuna categoria di lavoratori è reazionaria e fascista per vocazione (del resto anche la vocazione deve essere spiegata, ha cioè una sua preistoria), perché la sua collocazione politica e sociale è decisa dal rapporto di forze fra il capitale e la classe operaia. In secondo luogo bisogna non lasciarsi prendere dall'ideologia della classe media che sarebbe composta da tutti quei lavoratori che non sono operai. Vorrei fare un esempio: gli impiegati, che sono stati definiti il pilastro del regime fascista, classe media ecc., era inevitabile che stessero dalla parte dei padroni? Secondo me, no. Il fascismo non distingueva tra impiegato ed operaio, definiva simili entrambe le funzioni, perché sia gli impiegati che gli operai erano subordinati e sfruttati: non ammetteva neanche la distinzione tra lavoro intellettuale e manuale come caratteristica delle rispettive qualifiche, perché ogni lavoro, si diceva, richiede energie manuali e intellettive sempre combinate sebbene in proporzione variabile. La distinzione era politica: l'impiegato svolge delle funzioni che sono dell'imprenditore, cioè il lavoro di contabilità, di informazione sull'andamento dell'azienda e quindi il contratto di lavoro dell'impiegato è basato sul rapporto fiduciario e di collaborazione. Dunque, se il lavoro impiegatizio è simile a quello operaio, e tanto più oggi con l'accentuarsi del lavoro ripetitivo e la moltiplicazione degli impiegati d'ordine, se il padrone stesso ammetteva ed ammette questo, nel fatto che gli impiegati siano stati considerati ceto medio e collocati dalla parte del capitale, è più giusto riconoscere la vittoria del padrone e la debolezza della classe operaia.

Per quanto riguarda i fatti di Reggio Calabria, la provincia è rimasta ostile ai moti urbani. Reggio è vista come il centro della burocrazia parassitaria e sfruttatrice, come il governo che è estraneo. È una posizione confusa, ma bisogna capire che proprio su di essa anche i fascisti della provincia si sono poco mobilitati in favore della rivolta. La componente populistica ha un suo peso. È lo sviluppo capitalistico nazionale il fattore determinante; piccoli e medi contadini pagano questo sviluppo; ad esempio l'emigrazione alza il costo del lavoro per i piccoli e medi contadini;

questi, però, se la prendono con i braccianti e cadono nelle braccia dei grossi agrari. Se essi sono stritolati dalle contraddizioni dello sviluppo capitalistico, è forse inevitabile che chiedano vendetta contro i lavoratori, che siano il ceto medio reazionario e fascista del sud? Credo di no, anche se non ho formule per modificare la situazione.

Conversazione con studenti e insegnanti del Fermi

Lotta sociale e lotta politica

Quella che segue è la trascrizione della registrazione di un incontro con Vittorio Foa sul tema del rapporto tra lotta sociale e lotta politica. L'incontro avvenne il 25 marzo 1974 a casa di Luciano Camurri con alcuni studenti e insegnanti che ancora si riconoscevano nel Movimento Studentesco del "Fermi", anche se diversi di loro non erano più presenti all'interno della scuola, ma erano iscritti alla Facoltà di Economia dell'Università di Modena. Nello stesso tempo continuavano ad essere molto attivi, oltre che nel Coordinamento dei corsi serali delle 150 ore, anche intorno alle proposte di studio di Luciano Camurri; da alcuni mesi erano infatti impegnati sui temi del movimento operaio e sindacale e avevano redatto insieme una dispensa sulla storia del movimento sindacale in Italia dal dopoguerra al momento attuale. La dispensa era stata fatta avere a Vittorio Foa e, sulla base di essa, si svolsero due incontri a casa di Luciano Camurri con una quindicina di persone.

La registrazione riguarda il secondo di questi incontri. Qui ne diamo ampi stralci come esempi del contenuto e delle modalità del dibattito. La trascrizione è stata curata da Bruno Bigi, la revisione da Anna Maria Pedretti. [nota della curatrice]

Camurri

La volta scorsa hai concluso dicendo che avresti parlato del '60-'61.

Foa

Già. Non mi sono preparato per questo, ma si può fare comunque. Invece io volevo, se era possibile ragionare un momento insieme... c'è stato un intervento di Anna Maria, mi pare, poi ripreso, quando siamo usciti, da Casari e da altri, che mi ha messo un po' in crisi, sulle cose dette la scorsa volta sulle quali, probabilmente, ci sono dei difetti... Non sulle co-

se che sono state dette ma nel modo di dirle. Cioè l'Anna Maria ha chiesto che venisse proposto come tema da approfondire con maggiore chiarezza il tema dei rapporti tra sindacato e partito, da una parte, e fra organizzazione e movimento dall'altra. Cioè, in sostanza, il tema del rapporto tra lotta sociale e lotta politica, che si articola in questi due momenti. Casari, riprendendo questo discorso, ha sostenuto che il solo discorso storico non è sufficiente. Cioè che il discorso storico deve essere capace di teorizzazione, sennò non è comprensibile, mi pare, no?

Casari

Sì, ti ho detto così.

Foa

Sì. Anche io gli obiettai, gli risposi che bisogna vedere cosa vuol dire teorico... Lo dico subito: se teorico vuol dire contrapposto a storico, cioè una teorizzazione che non è storicamente riferita, cioè che non è verificata nelle condizioni sociali di un determinato momento storico, questo tipo di teoria fatalmente sconfinava nell'ideologia, nel senso proprio della parola, cioè come strumento pratico della lotta politica e non come strumento di conoscenza, ecco. Se invece questo elemento di teoria è storicamente riferito allora è giusto. Però personalmente su questo punto le carenze sono molto grosse, e non sono solo carenze personali. Volevo chiarire questo punto, per dire che questo è effettivamente un problema. Possiamo fare come vogliamo, parlare di qualunque argomento, parlare di questo o di qualunque altro. Io mi rimetto un po' a voi. Vorrei che voi riprendeste e sviluppasteste questo tema. Possiamo svilupparlo in due modi possibili. Possiamo prendere gli anni '60 e vedere cosa vuol dire, cercare di capire come si pone questo problema in quegli anni. Possiamo invece partire da questo problema e poi cercare di calarlo nella realtà che viviamo oggi. Lascio un po' giudicare a voi. Siccome questa obiezione è stata fatta, è importante fermarsi su.

Camurri

L'Anna Maria potrebbe spiegare meglio...

Foa

Se l'Anna Maria potesse spiegare meglio, potrebbe essere un modo di collaborare... Noi possiamo partire, secondo me, o da un racconto storico e interrompere il racconto per vedere di buttare dentro qualche elemento di conoscenza un pochino più sistematico, oppure possiamo partire dall'esigenza teorica e vedere come possiamo impedire di cadere nella dottrina dogmatica e invece mantenere il discorso teorico sempre riferito e verificato. Per dare un semplice esempio: io sono convinto che non possiamo parlare del rapporto fra sindacato e partito senza porci il problema del partito, e porci il problema del partito significa porci il problema della presa del potere, perché il partito non è fine a se stesso, non è fine della rivoluzione ma è strumento della rivoluzione. Se il partito è uno strumento per la presa del potere, deve essere adatto alla presa del potere, e per essere adatto alla presa del potere deve essere un partito che ha una struttura e un rapporto col movimento di massa che corrisponde alla natura che il potere ha nel momento in cui questo problema si pone, non alla natura del potere cent'anni prima o cinquant'anni prima o 200 anni prima. O in un altro paese del mondo. Allora, il problema del partito è un problema teorico importante, però è un problema teorico che non può non essere storicamente riferito alla natura dei rapporti di classe esistenti in un determinato periodo e in una determinata zona, e ai legami internazionali, e all'organizzazione effettiva dei rapporti di potere. Questo per dare un esempio.

Anna Maria

Io sarei più per puntualizzare la discussione sul primo aspetto che dicevi tu all'inizio, cioè su come si è determinato storicamente un certo rapporto tra sindacato e partito, più che partire dall'altro aspetto della questione, partire dall'aspetto teorico e vederlo calato nella realtà storica. Non so.

Foa

Cioè tu vorresti partire dalla verifica dei rapporti sindacato-partito?

Anna Maria

Sì. Magari, per esempio, vedendo alcuni anni o alcuni momenti fondamentali. Anche senza ripetere il periodo che abbiamo affrontato l'altra volta, anche fermandoci sugli anni '60. Se voi siete d'accordo...

Foa

Vediamo. Casari, tu hai posto l'esigenza, se la illustri, se la sviluppi...

Casari

Sì, il discorso che facevo io l'altra volta - quando siamo usciti, mentre ti portavamo a casa - era questo... Io avevo questa impressione, che sostanzialmente noi facessimo una analisi storica -non parlavo specificamente del discorso che si faceva l'altra sera qui; anzi ritengo che, dal punto di vista storico, il discorso che abbiamo iniziato l'ultima volta che ci siamo trovati sia da approfondire, se non altro per il fatto che abbiamo svolto solo una parte di tutta la storia che è trattata nella dispensa - però io dicevo che della parte che abbiamo fatto mi sembra di cogliere una cosa: che c'è una difficoltà, in fondo, che è quella di ricavare, dai fatti storici che accadono, momento per momento, di capire cosa ci sta dietro dal punto di vista generale, cioè cosa significano questi fatti dal punto di vista, diciamo, della lotta di classe in Italia. E a favore di questa sensazione che avevo avuto, secondo me le domande che aveva posto l'Anna Maria erano veramente, come ti ho detto, il nucleo del problema, cioè, appunto, come dicevi, il rapporto tra sindacato e partito e tra movimento e organizzazione. L'Anna Maria si domandava, l'altra volta, come si pone questo problema nell'arco di storia che abbiamo trattato: è il problema centrale, insomma. Tu puoi vedere i momenti singoli, però vedi sempre, tutte le volte che guardi un evento, un fenomeno storico, una cosa che succede, che dietro ci sta un problema di rapporto o tra sindacato e partito o tra movimento e organizzazione o tutti e due assieme, no? Poi, discutendone -io non faccio che ripetere quello che hai già detto tu-, Foa mi ha chiesto: ma tu intendi il discorso teorico, cioè questa generalizzazione del fenomeno storico, semplicemente come una teoria, cioè come uno studiare il problema del partito e dell'organizzazione come se ci fosse una formula teorica che risolva ad ogni momento storico questo problema, oppure intendi ricercare, risalire dal particolare del fenomeno storico al generale di una situazione storica più ampia, in cui i

rapporti di classe, lo scontro tra le classi è di un certo tipo? Per esempio parlavamo a casa, in via Farini, è sufficiente studiare Marx, Lenin o cose di questo genere oppure, invece, bisogna riuscire a ricavare dalla realtà, da un fenomeno storico che accade in un particolare momento -non solo da uno, da una serie di fenomeni, dallo svolgimento della storia- gli elementi di una teoria che vi sta alla base?

Foa

Sì, scusa... La teoria non è necessario che sia immobile, può anche essere un processo in movimento, ma se il suo movimento è da noi considerato all'interno della teoria stessa, cioè come una successione di teorie che noi confrontiamo l'un l'altra, beh, abbiamo una storia interna delle teorie, così come le storie interne di discipline di qualunque tipo, voglio dire, ogni disciplina ha una sua storia interna. Questa storia interna è sempre una storia falsa, perché la storia vera è la storia della teoria nel suo rapporto con la realtà. E quindi ogni momento della teoria deve essere verificato con la sua realtà. La vertenza fra Kautsky e Bernstein, o più tardi fra Kautsky e Lenin, è inintelligibile in termini di oggi. Per capire la realtà di oggi dobbiamo riportarla alla realtà storica di quel periodo... allora capiremmo la realtà di oggi e sapremmo usare gli strumenti antirevisionisti di oggi, ma solo se abbiamo capito l'uso antirevisionistico allora, sennò non riusciamo. Per dire che... le teorie sono fortemente condizionate dalle lotte di massa, questo voglio dire. Cioè le lotte di massa sono lo strumento più potente per far venir fuori delle idee. Allora bisogna un po' vedere cosa sono queste cose qui. Andiamo avanti.

Camurri

Secondo me questo è il punto, non è neanche quello di avere in mano una teoria, ma è sapere che cosa in determinate circostanze storiche si è teorizzato, cioè stabilire che cosa c'è di accidentale in un fenomeno storico avvenuto realmente e che cosa c'è invece di fondamentale, di vitale che possa servire da guida per un secolo o per due - questo è quello che io dico teoria... Per me io non so, ma se vogliamo fare una discussione su quello che è storico e quello che è teorico, per via di definizioni approssimative successive, non arriviamo a niente...

Foa

Sì, però mi pare che questa sera si partiva dalla natura dei problemi, quindi si partiva collegando quello che tu pensi possa essere una sorta di separazione, dicendo che teorico per noi è quello che storicamente... è la costruzione teorica della realtà, mi pare... Andiamo avanti un momento. Poi, per favore, intervenite tutti.

Sindacato-partito. C'è un problema di rapporto fra sindacato e partito, che è il rapporto fra lotta sociale e lotta politica in una prospettiva rivoluzionaria. È lo stesso problema negli anni '50, o negli anni '60, o negli anni '70? È questo? Il partito di cui si parla - quando si intende il rapporto lotta sociale/lotta politica - è qualcosa che non c'è, è quello che in un qualche modo si cerca di vedere in un lento processo di costruzione... un'esperienza a livello politico - non solo trade-unionistico e rivendicativo ma sul terreno politico - una strategia, uno strumento di organizzazione, però a un livello complessivo del movimento, che oggi non è in grado in nulla, mi pare... non so se oggi sia possibile identificarlo in un partito esistente, né con uno grande né con uno piccolo...

Camurri

Però non è sempre vero questo. Ecco perché io mi rifaccio sempre al discorso storico e mai al discorso teorico. Perché nel periodo che ho studiato io, quando ho fatto la tesi, l'origine dei sindacalisti rivoluzionari consisteva da un lato nel fatto che si dichiaravano socialisti proprio in quanto sindacalisti, dall'altro nel fatto che si dichiaravano contro il partito, nel momento in cui il partito era, in realtà, in quel momento, il partito che respingeva la lotta dura. Quindi si verificava il paradosso per cui le persone più altamente politicizzate erano in realtà quelle più altamente sindacalizzate.

Foa

Sì. Erano poi spesso quelli che negavano, o credevano di negare, la lotta politica...

Camurri

Esattamente. Negavano la lotta politica perché non ci credevano, ma la lotta politica...

Foa

Poi la facevano...

Camurri

La facevano! Rifiutavano, invece, respingevano la lotta politica in senso tecnico, la lotta parlamentare, insomma, no?

Foa

Io personalmente ho anch'io queste radici... di cui parlava Luciano, io però sono convinto che - sul piano storico e sul piano politico - sono convinto che il periodo d'oro del rapporto tra lotta sociale e lotta politica, cioè il periodo che ha posto l'ipotesi rivoluzionaria con i piedi per terra, cioè ponendola nelle gambe dei lavoratori, nelle gambe della classe operaia, è stato il periodo degli anni fra il 1910 e il 1920. Nel 1920 c'era già la sconfitta, c'era la vittoria dello stato socialista, c'era la sconfitta del movimento operaio, c'era un'immensa vittoria da un lato, un'immensa sconfitta dall'altro, l'identificazione nell'Internazionale della lotta rivoluzionaria con lo stato. Tutto è cambiato da quel momento, sono cambiate le direttive, ecc. Quando andiamo a vedere cosa è successo fra il 1910 e lo scoppio della prima guerra mondiale, e anche le ragioni per cui è scoppiata la guerra mondiale, ci accorgiamo che è scoppiata in buona parte come strumento di disciplina di masse lanciate in una grande avventura rivoluzionaria.

Non so se voi conosciate la storia inglese fra il 1910 e il 1914... Una storia entusiasmante, no? Perché lì veramente c'è la presa di possesso da parte della classe operaia del suo destino. Hanno mandato all'inferno il Labour Party, hanno mandato all'inferno le Trade Unions. Se tu leggi le lotte di quegli anni... erano fatte in questo modo: i minatori partivano in lotta - i minatori o i tramvieri o i tessili, ecc. - e il sindacato andava a trattare. Lì c'era quel sistema per cui il sindacato tratta e l'operaio lotta, poi torna dai lavoratori e dice: "Un buon accordo, ecco". Fanno le assemblee e gli operai dicono: "No, l'accordo non ci va". Allora i sindacati vanno dal padrone e dicono: "Niente da fare". E il padrone: "Va beh, facciamo una cosa, dite agli operai che nominino i loro delegati". E così i sindacati tornano dagli operai e dicono: "Nominare voi i vostri delegati, però il padrone vuole che ci siamo anche noi". "Va benissimo: ci siete anche voi". Nominano i delegati e intanto continua lo sciopero. Poi vanno a trattare. I

delegati strappano un accordo migliore di quello del sindacato, poi tornano dagli operai e gli operai dicono: "Non è una bella idea...". "Ma come, ci avevate detto...". "Abbiamo cambiato idea. Cosa volete? Non so, adesso discutiamo, poi vediamo, no?" Facevano degli scioperi senza le richieste. E i padroni impazzivano e dicevano: "Ma cosa chiedete?". Dappertutto succedeva questo. Allora intervenivano con tutti i mezzi possibili per calmare... Assemblee gigantesche nelle grandi piazze di Manchester, di Birmingham, di Brighton, di Londra... E la classe operaia che dice no, si continua lo sciopero. Sciopero dei bambini delle scuole - bambini di tre anni arrestati dalla polizia... Cose di questo genere. Momenti stupendi, veramente stupendi. Le donne, la situazione femminista... Poi si diceva le suffragette, ecc. Ma sai cos'hanno fatto? C'è da restare a bocca aperta per cosa hanno fatto. Loro lottavano e incendiavano i teatri! Li incendiavano con le torce.

Adesso dovrebbe uscire una pubblicazione interessante. La pubblicazione di tutte le relazioni dell'Ufficio del lavoro sugli scioperi fra il 1906 e il 1918 in Italia. Beh, io ho letto alcune di queste relazioni del 1910, '11, '12 - relazioni fatte da funzionari molto attenti, intelligenti, che prendevano... Sono molto belle. Cose straordinarie... Questi funzionari che andavano a parlare con gli industriali, con l'operaio, pubblicano dei volantini degli operai... Le tariffe, tutte le notizie sulle condizioni di lavoro, sul cottimo, come varia, cosa dice l'assemblea, qual'è l'ordine del giorno che esce, cosa risponde il cattolico, cosa risponde il monarchico, cosa risponde il socialista, cosa dice il giornale del posto... Tutte queste cose straordinarie.

In Francia succede lo stesso. Dappertutto in quegli anni. Sono stati anche gli anni che hanno preparato i partiti comunisti. I partiti comunisti sono nati da un'esigenza di rottura con la tradizione mediatrice dei socialisti. Forse il movimento che converrebbe studiare di più non è tanto il sindacalismo rivoluzionario europeo, soreliano, che era pieno di elementi ideologici esterni alla lotta - il mito dello sciopero generale era una balla terribile, non aveva niente a che vedere con le lotte - quanto il sindacalismo industriale americano... I WW, poi De Leon e tutto quanto. Perché il movimento inglese è stato fortemente influenzato, e tutti i capi del sindacalismo rivoluzionario inglese sono diventati militanti del partito comunista, e anche gli operai.

Ora andiamo a vedere come sono nati i partiti comunisti. Sono nati dopo la rivoluzione russa, ma le loro radici erano già precedenti; sono nati a causa della militarizzazione dell'industria di guerra e della trasformazione industriale, certo, però sono nati anche dal rifiuto della tradizione socialista e riformista, dal rifiuto dell'unionismo sindacale, alla D'Aragona, alla Valdesi, ecc. ecc. Sono nati dall'unificazione del momento politico ed economico, del momento sociale e politico. Poi tutta questa unificazione è stata di nuovo rotta, e rotta in questo modo: la politica veniva delegata in un primo tempo alla Russia e in un secondo tempo al Parlamento. Mi pare questo. Le lotte sociali: pensate a migliorare le vostre condizioni, figlioli, poi se l'inflazione vi mangia i salari peggio per voi. Non è questo il discorso? Ecco, allora a questo punto...

Dicevamo l'altra volta delle due Internazionali, il '20 e il '21; si vede già una differenza enorme nei dibattiti internazionali. Allora il problema del partito, ecco, non vuol dire forse ricondursi storicamente a delle esperienze unitarie, non vuol dire oggi questo? Cioè invece di studiare il partito, se è valida l'ipotesi blanquista o quella bakunista, se è valida l'ipotesi marxista o quella leninista, ecc. ecc., non è meglio vedere in un determinato momento storico il partito cosa ha significato? Perché il partito leninista ha significato uno strumento specifico in una situazione in cui il potere era una certa cosa, l'occupazione dello stato era la condizione per potere poi impadronirsi e gestire tutta l'economia, l'economia è stata mantenuta tutta com'era, è stato cambiato solo il segno, no?, dal segno capitalista è stato messo il segno proletario, potere del proletariato. Tutta la tecnostuttura - per usare un linguaggio moderno - Lenin ha detto: bisogna mantenerla. Il partito allora corrispondeva a questa idea. È possibile oggi pensare ancora a un partito come questo? Francamente io credo di no. Secondo me il partito oggi deve essere lo strumento complessivo a livello politico, cioè a livello di conquista del potere, del movimento di massa, che è una cosa diversa dal partito di quadri, dal partito che si configura... che si raffigura come lo stato, deve lottare per abbatterlo e per prendere il suo posto, come è avvenuto nella rivoluzione russa perché in quelle condizioni - c'era il 95% di contadini, c'era la classe operaia al 5%, c'era una burocrazia - dovevi impadronirti della burocrazia per governare il paese. O mi sbaglio? Non è così? Non so.

Camurri

Questo discorso della teoria è un nodo importante...

Foa

Questo è il discorso del partito. Rapporto partito-sindacato, rapporto organizzazione politica e movimento di massa.

Camurri

Però abbiamo due esempi in mano - almeno per quelli che erano qua anche l'altra volta e poi anche stasera. Noi possiamo dire con certezza, e siamo tutti d'accordo... - ma possiamo anche informarci durante la settimana, prima che torni Foa, se volete - siamo tutti d'accordo sul fatto che il Partito Socialista nel periodo prima del Fascismo era un partito riformista, come indirizzo, come scelta precisa, come scelta deliberata. Ci sono degli episodi che lo rivelano, però a parte gli episodi degli scontri tra Turati e Giolitti in Parlamento, c'è una linea che lo dice, insomma, al di là dell'episodio, dell'aneddoto e compagnia bella. Penso al Marx in soffitta, penso alla risposta di Turati: ma come, abbiamo tenuto buoni gli operai per sette anni, ci trattate così... Questi sono aneddoti rivelatori e importanti, però sotto c'era anche una linea, c'era un'azione del partito sull'attività sindacale, ecc. Lì il partito era veramente fatto così. Questo è il primo esempio. Un partito che fa da pompiere.

La volta scorsa Foa, per esempio, ha rifiutato che del PCI del dopoguerra si dicessero queste stesse cose. Ha detto Foa: no, io credo di non essere d'accordo nel qualificare l'atteggiamento di Togliatti semplicemente ricavando tre parole da un convegno, da un congresso, da un documento e su questo poggiare il discorso che Togliatti è un venduto, ecc. ecc., perché la situazione era completamente diversa, insomma, no? E non c'è contraddizione in lui nel dire del Partito Socialista, nel 1910, 1905, 1902, 1901, una cosa e del PCI del '45 dire una cosa opposta. Non so se mi sto spiegando. È perché storicamente, là, il partito socialista si pone in un certo quadro e qui, nel '45, il PCI si pone in un altro quadro. La volontà unitaria, ad esempio, aveva un senso nel '45 e non ne aveva all'inizio del secolo.

Foa

Per venire un po' incontro a certe esigenze... Alcuni compagni dicono: può essere che sia vero, però bisogna approfondire il discorso storicamente, e attraverso una verifica storica indagare la natura del partito. Capovolgiamo il discorso. Capovolgiamolo. Portiamolo al '72. Vogliamo provare un approccio al problema partito-sindacato partendo dalla contrattazione dei metalmeccanici?

Partiamo dalle vertenze del '73-'74 e vediamo cosa esce. Io rimango fermo naturalmente nell'idea che il problema del partito è il problema dell'unificazione tra lotta sociale e lotta politica. Non è il problema della sovrapposizione lotta politica/lotta sociale o della sua divisione. La socialdemocrazia tedesca o il partito stalinista, per intenderci - due versioni completamente diverse tra loro -, tutte e due hanno separato la lotta sociale e la lotta politica. Sia la II Internazionale, sia la III Internazionale, dopo il 1921. Il problema della ricomposizione passa attraverso il superamento di questa dicotomia, sia della II sia della III, ecco. Questo, però, sul piano storico, possiamo rinviarlo. Comprendi? Accantonarlo. E lo vediamo, invece, adesso sul piano politico. Però chiedo la vostra collaborazione perché non è che io abbia delle idee chiare. Io posso cercare di riflettere su cosa è successo, no?

Cosa succede? Succede che nell'estate del '72, fino ad agosto, l'economia era stagnante, i prezzi, a causa della caduta della domanda interna, non salivano molto al di sopra dell'inflazione internazionale. C'era una situazione molto inquieta, perché c'era questa competizione con gli Stati Uniti, lo sganciamento del dollaro dall'oro nell'agosto '71, il dollaro fluttuante, la svalutazione effettiva del dollaro, il preannuncio della guerra dei commerci e della guerra delle monete, nell'estate del '72 la crisi della sterlina, l'attacco alla lira, ecc. ecc. Sul piano politico, un'operazione politica che, secondo me, nasce nel luglio del '70. Nel luglio del '70 c'è il primo tentativo di svolta, con Rumor che si dimette, facendo revocare lo sciopero generale, e fu un grave errore revocarlo. Intervento comunista: conferma della collaborazione per la ripresa produttiva, allora si fa il governo Colombo, la ripresa produttiva non c'è, le fabbriche sono in una continua situazione di sopraordinazione. Allora si deve tentare, nella previsione delle vertenze contrattuali, di stabilire un controllo politico. Io adesso mi fermo ancora al lato storico, l'altro lo ve-

diamo poi dopo. Chiedo un vostro aiuto. Posso anche dire delle cose sbagliate, un po' approssimative.

Allora, la svolta delle elezioni presidenziali, il governo monocoloro Andreotti, il governo centrista Andreotti-Malagodi, un tentativo dall'esterno di bloccare le lotte operaie; sul piano politico si parla del fermo di polizia, riprendono le violenze poliziesche, il governo appoggia apertamente le posizioni industriali; sul piano sindacale si predispone la rottura della Cisl, l'operazione Scalia, il tentativo di mobilitare il sud contro il nord, le campagne contro i metalmeccanici, i corporativi, ecc. ecc. Tutto questo insieme di operazioni. In una situazione di questo genere - congiuntura economica negativa fino all'autunno '72, congiuntura politica fortemente negativa -, i metalmeccanici partono lo stesso, cioè si mobilita e si crea una piattaforma di partenza. Le richieste principali della vertenza sono dei padroni. Le richieste operaie sono richieste difensive: qualche miglioramento istituzionale, contrattuale, ma le vere richieste politiche sono del padrone. Il padrone chiede tre cose, ma le chiede con durezza, con forza, con l'appoggio del governo: chiede un regolamento della contrattazione - perché non sia più possibile nelle fabbriche dovunque salti in testa a qualcuno di chiedere... Sulla disciplina della contrattazione aziendale. Chiedono un regolamento dei consigli di fabbrica, per sapere con chi trattiamo, perché non venga in mente a qualcuno di mettersi assieme e di fare il diavolo a quattro. Chiedono lotta contro l'assenteismo e utilizzazione degli impianti, cioè mobilità e flessibilità della forza-lavoro, orari. Queste sono le tre richieste padronali. Con l'appoggio del governo, della stampa borghese, ecc. ecc.

Si apre la vertenza, la vertenza viene avanti così: nel momento in cui si apre la vertenza si ha una ripresa produttiva, però con modi molto incerti sul piano economico generale, non è che sia una ripresa tale per cui il movimento ne abbia dei reali vantaggi... In quel mentre partono i prezzi. Nel ferragosto del '72, con il ritorno degli operai, sono ripartiti i prezzi. Il sindacato non fa una lotta radicale, al principio, fa una lotta graduale. Forse perché pensava che il governo sarebbe caduto e ne sarebbe subentrato uno più favorevole. I padroni scambiano questo per debolezza e in gennaio danno la stangata. Rompono le trattative, con un grande e clamoroso gesto, dicendo: adesso vediamo cosa fate. La risposta operaia è drammatica. Le lotte della seconda metà di gennaio sono state di una intensità fortissima. I padroni sono obbligati a trattare, devono rinunciare

a tutte le loro richieste, entrano nel merito delle richieste sindacali. La lotta continua più dura che mai e a un certo punto decidono di cedere la sostanza, ma fanno ancora un ultimo tentativo di logoramento, per vedere se era possibile logorare la lotta a questo punto e poi riprendere, non firmare il contratto e aspettare ancora sei mesi per firmare, quando gli operai fossero battuti. E invece gli operai prendono loro in mano la vertenza, al di là delle direttive sindacali, presidiano la Mirafiori, gli stabilimenti occupati, gli Agnelli sono presi alla gola, prendono l'aereo, vengono a Roma e firmano. Allora, noi abbiamo: una enorme vittoria sindacale, battute le richieste padronali, accettate le richieste sindacali; una lotta con una articolazione immensa, fino a 4 ore di sciopero di mezz'ora al giorno che disorganizzano la produzione in modo totale, e una capacità di controllo immensa; un entusiasmo che arriva al presidio delle grandissime fabbriche del nord; tutte le richieste praticamente ottenute.

Nel momento in cui ottieni tutto e hai una grande unità sindacale, il governo fa la svalutazione della lira. Una svalutazione che ha permesso di esportare e quindi di alzare i prezzi. E a questo punto tu hai che l'inflazione ti ha mangiato gli aumenti, ne segue l'impovertimento delle famiglie operaie - la famiglia operaia è fatta anche dal pensionato, dell'assegno familiare svalutato, dalla pensione svalutata, ecc. ecc., del lavoro marginale svalutato - e l'operaio, preso alla gola nei suoi bilanci, deve ridurre i suoi consumi, e pur di non ridurre i consumi comincia a vendere i controlli sul lavoro, a monetizzare gli orari, a monetizzare la nocività. Cioè, passiamo un momento estremamente difficile nella seconda metà del '73, in cui le Confederazioni, divise dalle Federazioni di categoria, offrono mediazioni a non finire, tregua a non finire, pur che ci sia un mutamento di segno di governo, e tu, dopo aver vinto una serie di battaglie operaie gigantesche, politicamente le annulli. Anzi, le stesse battaglie salariali sono svalutate, le stesse battaglie per il controllo sono svalutate. Soltanto la continuazione dell'inflazione fa sì che non si possa più tener ferma la gente, partono le vertenze aziendali e le vertenze aziendali danno molto fastidio.

Questa la cronaca, no? Poi dalla cronaca, andiamo un po' più su, però qui dovete dirlo voi. A questo punto la lotta sociale dimostra la sua totale... unilateralità. La lotta sociale ti dimostra che tu non mordi. Anche quando mordi, anche quando pieghi il padrone, anche quando costringi Agnelli a prendere il jet e venire a Roma a firmare sotto il ricatto delle

fabbriche occupate, tu non mordi. Allora è segno che c'è un vuoto. Un vuoto drammatico. Un vuoto che non è riempito dalle mille e mille deleghe che i grandi partiti della classe operaia danno, cercando di utilizzare la lotta come strumento di pressione in vista di qualche cosa che... , di una contrattazione del comportamento operaio con la classe padronale. Ci sono stati dei tentativi di risposta. Vediamo i tentativi di risposta che sono venuti. Noi abbiamo avuto un tentativo di risposta dei metalmeccanici, anzi due tentativi di risposta dei metalmeccanici. La vertenza sindacale dei metalmeccanici ha avuto due vertenze parallele. I metalmeccanici, nelle riunioni che hanno fatto, come Brescia e come Genova, nel '72, hanno preso coscienza che il recupero capitalistico delle concessioni sindacali era una realtà, però loro hanno detto: bisogna fare la lotta per le riforme. E la lotta per le riforme - a parte il fatto che la lotta per le riforme, fatta come si faceva, non serviva a niente -, però era fuori del gioco. Tu potevi fare la lotta per le riforme, e quelli in un colpo solo ti decapitavano tutto il salario con l'inflazione galoppante. Quindi, non siete stati capaci di mordere sul punto reale. Io personalmente penso - ma mi sembra un senno del poi - che era possibile fare una lotta contro il recupero capitalistico se loro, per esempio, avessero detto: noi chiediamo 18.000 lire, però ricordatevi che queste 18.000 lire ogni mese verificiamo l'aumento del costo della vita e ogni punto va in più su queste 18.000 lire

L'altro discorso che hanno tentato i metalmeccanici è stato il discorso del Sud. È stato un discorso molto utile ai metalmeccanici però non ha dato niente al Mezzogiorno. Utile nel senso che ha rotto l'accusa di corporativismo, ha ricollegato il sud, ha presentato i metalmeccanici come dei padri della patria, ecc. ecc. Però al Sud non ha dato niente e non poteva dar niente. I meccanici cosa hanno fatto? Della Calabria depressa, hanno detto: "Lo stato è schifoso, adesso veniamo noi e lo obblighiamo a darvi gli investimenti". Mentre il compito di unità col Sud passa attraverso la lotta, cioè loro dovevano andare giù a organizzare coi meridionali le lotte nel Mezzogiorno. Questa era la cosa da fare. Non: "Adesso state tranquilli, torno a Milano e faccio fare gli investimenti. Però è servito molto ai metalmeccanici. Ai metalmeccanici è servito moltissimo. Ma ai meridionali..."

Voglio ancora fermarmi su questo esempio. Nella mia lunga esperienza di organizzatore, io ho constatato - non me ne sono accorto subito

ma dopo un po', solo negli ultimi anni, riflettendo molto su questa esperienza -, mi sono accorto di una cosa: che quando c'è una vertenza, la vertenza si risolve, in genere, nel momento in cui il padrone collettivo o ha già avuto un compenso o ha avuto garanzie politiche che compensano. Cioè praticamente l'aumento lui te lo dà quando sa già come rientrare. O le ha avute da te che hai promesso di lavorare di più o le ha avute dal governo che con la svalutazione gli lascia aumentare i prezzi o le ha avuto dal governo che con la stretta creditizia ti fa la deflazione, come nel '64, e poi ti dà una botta in testa, tu perdi il tuo potere, ti rimangia tutto quello che ti ha dato. Se il padrone non avesse questa garanzia, tu, organizzazione di lotta, non soltanto gli chiedi l'aumento - fermiamoci adesso sul discorso salario, poi il discorso può portarsi anche su altre cose, condizioni di lavoro, conflittualità operaia, la lotta come elemento di turbamento, ecc. ecc.; fermiamoci sul salario -, se tu dici al padrone: non soltanto mi dai l'aumento ma io ti impedisco di recuperarlo, cioè metto in opera gli strumenti per impedirti di recuperare, cioè la lotta politica per impedirti di recuperare, a questo punto la lotta per il salario veramente non è più trade-unionista, è una lotta che mette in discussione il potere del capitale, cioè il suo potere di recuperare i margini che la lotta gli porta via, di ingannare con l'illusione monetaria, di ottenere l'aumento di plusvalore relativo attraverso l'intensificazione dello sfruttamento. La lotta diventerebbe a fuoco bianco, diventerebbe una lotta estremamente dura, una lotta in cui i margini di concessione sono ridotti al minimo, perché ogni concessione è una concessione di potere padronale, è un'erosione del potere padronale. Ecco, adesso io ho voluto dare un esempio molto astratto di lotta salariale politica. Cioè di lotta salariale che, quando non è più solo salariale, ma è una lotta che comprende tutte le rivendicazioni - questo può valere anche per altri tipi di lotta sociale, arriva al dunque. Ho voluto dare questo esempio, in modo un po' schematico, come esempio di dilatazione della lotta salariale attraverso la coscienza rivoluzionaria o la presa di coscienza della natura del processo capitalistico e quindi, sulla presa di coscienza di questa natura, la costruzione di una linea alternativa...

Camurri

Allora avevo capito bene. Allora, Foa, tu pensi che sia da un rafforzamento della coscienza sindacale che nasce una prospettiva politica...

Foa

Non è più nemmeno sindacale. Deve essere politica... Deve essere una coscienza politica costruita sulla coscienza sindacale. Io non credo che dal partito nasce... Tu hai studiato il movimento operaio... Quando hanno fatto il congresso di Genova per la costruzione del Partito Socialista, Turati ha fatto decidere dal Congresso la costituzione di una serie di federazioni di sindacati di categoria: gli alberghieri, gli edili...

Camurri

... i camerieri, i tipografi...

Foa

Non una di queste funzionò. Perché non erano cose che potessero funzionare per decreto del partito. Non una. Fu fatto lo stesso quando trasferirono, al Congresso del 1872, l'Internazionale in America, per fare una concessione a un'ala, diciamo così, sindacale: decisero di fare le federazioni internazionali di categoria, e non hanno funzionato. Perché queste cose non avvengono per decreto. Come nacquero le federazioni? Nacquero con la ripresa delle lotte alla fine del secolo. A questo punto sorsero dappertutto. Gli edili e i metalmeccanici ... Non è così? Ma andiamo avanti. Servono degli esempi, anche se possono sembrare molto schematici: una logica di lotta sociale per vedere se questa logica di lotta sociale permette di andare avanti.

Facciamo un altro esempio di attualità. Viene una crisi, una crisi del credito. Praticamente abbiamo una situazione di questo genere: i paesi che hanno fornito materie prime ai paesi capitalistici a prezzi irrisori, permettendo un tipo di sviluppo di questo genere costruito sulla rapina delle fonti energetiche, a un certo punto decidono di alzare i prezzi delle materie prime, la bilancia dei pagamenti va in deficit e i prezzi salgono e succede quello che succede. Allora vediamo... Ma prima ancora dello sbilancio energetico, c'è stata l'inflazione galoppante, quando c'erano i panifici che ricattavano. Ecco, noi abbiamo una serie di inadempienze capitalistiche dentro la crisi. Insomma, il sistema capitalistico è fondato su una presunzione, che il capitalista sia delegato allo sviluppo, ed è per questo che si affida al capitalista, come possessore di capitali, nevvvero?, il compito di mandare avanti la baracca. E gli si dice: guarda, tu il profitto cerca di prendertelo come ti pare - entro certi limiti di decenza -, però

la baracca va avanti e io ti lascio libero... È una specie di patto sociale fra la società e i capitalisti, no? Ecco. Quando viene la crisi - comunque sia questa crisi, energetica o, prima ancora, inflazionistica - abbiamo una serie di inadempienze capitalistiche, cioè il capitalista, a un certo punto, smette di produrre, smette di lavorare. Stasera ho saputo che a Suzzara stamattina hanno chiuso il salumificio, gli operai hanno trovato le porte sbarrate e una lettera a casa a tutti: licenziati. 80 persone, fuori. Noi sappiamo benissimo cosa c'è dietro queste cose qui. C'è la manovra politica: dateci l'aumento, dateci il credito a buon mercato, dateci il prezzo politico della materia prima, dateci le forniture, qui e là, su e giù, e poi si usa come arma il licenziamento, la sospensione. Abbiamo una serie di inadempienze. Queste inadempienze capitalistiche avviano immediatamente una crisi sociale, si traducono in termini di occupazione, di orario di lavoro, di posto di lavoro, questo è normale. Che tipo di risposta diamo? Secondo me qui c'è un lavoro politico da fare - forse io sono un po' più utopistico in questa materia o schematico. Di fronte ai capitalisti inadempienti io dico: beh, basta, tu hai dimostrato che non fai il tuo dovere di capitalista... Vattene. Cioè io devo pretendere una presa di posizione, in qualunque forma, non importa se in forma di controllo, di gestione, di collettivo, di cooperativa, di nazionalizzazione... Ma fuori. Fuori dai piedi. Ecco. Tu non fai questo? Fuori dai piedi. Agnelli non riesce a produrre automobili e piange. A un certo punto, invece di lasciarlo piangere, gli si dice: fuori dai piedi. Ecco. Se c'è da chiudere la Fiat, la chiudo per me, cerco di utilizzare quello che posso per far qualcos'altro, non te la lascio chiudere a te per portar via i soldi in America. Non so, per dare un esempio. Questo tipo di... come dire, di approccio al problema del capitale, no?, del dominio del capitale, cioè del capitalismo, attraverso la crisi è una cosa che non è impossibile. Chi lo fa? Può essere costruita una visione politica delle lotte sociali di difesa del posto del lavoro? Secondo me è possibile. È più facile questo che non chiedere al PCI, oggi, di accettare richieste di questo genere, io entro e chiedo... Ecco. Se poi, invece, si dimostra che è possibile a un partito esistente... di far questo, tanto meglio. Capisci? Ma se questo non è possibile, cosa facciamo? Facciamo un gruppo politico, il Pdup che dice nazionalizziamo? Fa ridere. Il problema non è di un gruppo politico che fa un manifesto e dice nazionalizziamo gli impianti petroliferi. Sì, può anche dirlo. Può dirlo come indicazione che ha valore solo nella misura in cui quelli che si trovano davanti, sono

colpiti dall'inadempienza capitalistica, e pongono il problema: basta, a questo punto tu hai fallito, via! Non so. Ho voluto dare due esempi: salario e posto di lavoro.

Alberto

Hai fatto due esempi, faccio fatica a capire dov'è che sono collocati nell'ipotesi che faceva Casari. Può andar bene per entrambi, specialmente l'ultimo.

Camurri

La domanda che faccio io... Nel rispondere alla domanda che faccio io forse risponde anche alla tua. Io credo di aver capito che, in tal caso, avviene che tu fai il ricongiungimento tra piano politico e piano economico-sindacale dal momento che tu, ad esempio, dici: finché si lotta sul terreno economico e si fa la richiesta salariale oppure la richiesta del posto di lavoro, oppure una richiesta di altro tipo, ecc., però quando viene l'inadempienza del padrone a queste richieste, le quali sono implicitamente cose alle quali deve far fronte, avviene lo spostamento politico per cui lui smette di essere padrone, insomma, no?, e si sposta un asse. È così?

Casari

Ma questo avviene?

Camurri

No, ha detto che lui vede questo, ho capito io, non ha mai detto che avviene. È avvenuto a Modena da Orsi, nel '60, non so se lo sai. Se è vero poi che è avvenuto, perché non sappiamo fino a che punto invece non sia capitato che gli operai abbiano pagato i debiti del padrone e basta. Perché forse è così, in realtà.

Alberto

Io ho in mente altri due esempi... che mi sono capitati: quello agricolo del fossolese, nella provincia di Modena, e quello del salumificio Bellentani, che è stato chiuso per 6-7 mesi ed è successo quasi quello che è successo nella seconda ipotesi. Vale a dire, a Bellentani hanno detto: non sei capaci di fare niente, togliti dai piedi. Il salumificio l'ha preso in

mano credo la Gepi e sostanzialmente non è cambiato niente. Hanno mandato via Bellentani - e non si sa con quanti miliardi è andato via -, hanno chiesto l'intervento della Gepi, l'occupazione è calata, i rapporti di lavoro sono rimasti gli stessi, nello stabilimento non è cambiato niente. Più indicativo ancora è l'esempio della tenuta agricola di 5000 biolche: c'era un unico proprietario che abitava a Bologna, e c'erano contratti ad economia, contratti a mezzadria, contratti stagionali, contratti solo per boari. Uno di quei putiferi... però lui ci guadagnava bene. Il padrone è venuto lì un giorno a dire, non si capisce bene come: l'azienda la perdo, sono in perdita, la vendo. Lì ci sono stati due tentativi: quello della cooperativa rossa del paese che ha detto: la prendiamo noi; quello della cooperativa bianca che ha detto: la vendiamo e facciamo lo stesso lavoro. Ha vinto la cooperativa rossa, ma sostanzialmente quando ha detto la prendiamo noi è successo un casino, perché il liquido non l'aveva e il padrone ha venduto pezzo per pezzo a singoli proprietari e l'occupazione è calata miseramente. Quindi quando gli hanno detto togliti dai piedi si è arrivati fino a quel punto lì.

Foa

Io credo che quello che dici è giusto, che è illusorio pensare di socializzare un pezzo della società. Se socializzi un pezzo della società e lasci il capitale nel resto... Il problema che io ponevo avrebbe un altro significato, avrebbe il significato di una generalizzazione di una battaglia. Hai capito? Insomma, il significato è questo: io non penso affatto a una gestione socializzata di un pezzo, di un'azienda, di un'altra - comprendi quello che voglio dire? -, io penso a una campagna politica, la quale non parte dall'alto, ma parte dallo stesso diritto al lavoro e che invece di essere una battaglia puramente difensiva - chiedere, cioè, allo stato di intervenire per salvare l'azienda, attraverso i meccanismi capitalistici, perché io quella richiesta l'ho fatta 20.000 volte durante il mio mestiere, la richiesta allo stato di mettere i mezzi finanziari dentro l'ingranaggio capitalistico per permettergli di andare avanti e salvare l'occupazione operaia -, invece di fare questa politica qui, la politica di ricostruzione del meccanismo capitalistico a spese della comunità, che è la politica dei salvataggi tipica dei periodi di crisi, invece di fare questo tipo di politica, di affrontare l'altro e di dire: io difendo il mio posto di lavoro contestando il diritto al capitalista. Ma questo a livello di massa, comprendi, a livello

generale, e allora diventa un altro discorso. Non è più il discorso, di illusione di una gestione socializzata in un mondo capitalistico in cui le banche non ti danno il fido, in cui tu resti senza capitale d'esercizio per comprare le materie prime o per pagare i salari all'improvviso. Non è questo. Questo io l'escluderei. Ma quando la crisi si generalizza, invece di chiedere di oliare i meccanismi del capitalismo, hai capito?...

L'altra questione. Tu dici che le due ipotesi, la lotta politica per il salario e la lotta politica per l'occupazione - cioè, uscire dalla lotta puramente sindacale e fare una lotta che sia sindacale e politica insieme, unendo il momento sociale e il momento politico -, tu dici: queste due ipotesi che hai fatto, dici tu, entrambe rientrano... Può darsi, sì. Può anche darsi che entrino tutt'e due. Facciamo l'ipotesi che una soluzione qualsiasi sia utile per entrambe le ipotesi. Di partito. Un partito di un certo tipo e un partito di un altro tipo. Questo cosa può voler dire? Forse può voler dire che le mie ipotesi in realtà cessano di essere l'una e l'altra. Comprendi cosa voglio dire? Facciamo l'ipotesi che si scelga la seconda via, cioè un partito e una strategia adatti al governo politico delle masse, della lotta di massa. Un governo politico della lotta di massa, ecco. Se questa è una parola d'ordine che viene avanti, una linea che viene avanti - partendo da quei dati contenuti, cioè costruendola su dati contenuti, su certe ipotesi reali non dicendo: adesso nel mondo c'è l'imperialismo, per cui se c'è l'imperialismo c'è il capitalismo, se c'è il capitalismo c'è il partito comunista italiano, e allora bisogna fare un altro partito, ecc. Se invece di far questo, noi partiamo dalla realtà italiana e diciamo: costruiamo... può darsi benissimo che l'ipotesi sia fondata...

Casari

Cioè tu dici un governo della lotta di massa in base a ipotesi che nascono dalla stessa lotta di massa...

Foa

Ecco. Questo volevo dire. A questo punto può darsi benissimo che le due cose si confondano, cioè che l'idea di costruzione di un partito e di una strategia che però è fortemente motivata, fortemente promossa, la presa di coscienza di certi strumenti di massa, poi può darsi benissimo che si saldi con le masse. Cioè, io credo che la lotta politica di massa... che cos'è, in sostanza? In termini molto elementari: è l'unificazione delle

lotte. L'unificazione: è questo il vero problema. Secondo me gli anni '60 hanno avuto delle grandissime cose, ma hanno avuto anche dei paurosi punti deboli, no? Quando, al principio degli anni Sessanta, tu hai modificato fortemente la classe operaia attiva, nelle fabbriche soprattutto del nord, cioè l'operaio (manovale?) specializzato si è saldato col vecchio operaio professionale, il vecchio militante comunista, un fortissimo processo di unificazione nella grande fabbrica, che è poi stato quello che ha prodotto anche la divisione sindacale, ecc. ecc. Però nel momento in cui hai avuto questo processo di unificazione, tu hai avuto contemporaneamente la spaccatura, tu hai avuto due o più mercati del lavoro - non è così? La lotta egualitaria, nel '69 - grande lotta, perché esprime una volontà di unificazione straordinaria - è tutta interna alla classe operaia occupata. Non c'è un solo riferimento al mondo esterno, cioè con tutta la grande massa operaia semioccupata, disoccupata, sottoccupata. Non c'è niente. Allora il problema dell'unificazione non passa attraverso le lotte operaie normali - gli scioperi di categoria, tutte queste cose qui -, è un problema ben più grosso, è un problema di direzione politica delle masse. Io non penso che la lotta politica sia tutta presente nel contratto dei metalmeccanici, per carità. Per carità. Penso l'opposto. L'ho anche detto stasera. Straordinario contratto: ha vinto su tutti i punti, ma nel momento che vince ...? Hai capito che cosa intendo?

I problemi teorici io li vedo un po' così, cioè verificare oggi una strategia unificante. Con questo - vorrei proprio esser chiaro - non è che io posso proporvi delle alternative alle esperienze dei grandi partiti che hanno abbandonato l'ipotesi rivoluzionaria. Non faccio delle ipotesi rigide. Io sono molto scettico... Per esempio, io facevo parte del Pdup. Il Pdup ha in corso l'unificazione con il gruppo de "Il manifesto". Io sono rimasto molto... molto freddo rispetto... davanti a tutta una serie di discorsi che da molto tempo sono venuti avanti, per cui il problema principale era quello di definire la strategia, poi definita la strategia vediamo se siamo d'accordo, perché, almeno all'inizio, la strategia si costruisce con l'azione. Se due formazioni hanno la stessa volontà di aggregarsi, allora devono proporsi degli obiettivi d'azione e solo attraverso questi obiettivi d'azione misurare poi la possibile omogeneità, la costruzione insieme di uno strumento. Poi il partito non è una cosa che si fa così, per cui due formazioni piccole si mettono insieme e fanno un partito. Un partito vuole essere una cosa molto più grande, proprio il collettivo politico delle

masse, insomma, l'espressione di una avanguardia di massa, non di un'avanguardia ristretta. E chiunque fa una formazione politica deve lavorare per costruire una formazione più grossa, per dissolversi in una cosa più grossa, non per dire agli altri: adesso io ho fatto il partito, venite. Questo non è possibile. Non è concepibile. Il partito è tutto da costruire attraverso l'esperienza. Dietro le due ipotesi c'è anche una polemica politica, alla quale io sono molto sensibile. Non è possibile presumere fino a questo punto. Di Lenin ce n'è stato uno in questo secolo... ma io lo dico nel senso di non presumere di esserlo. Uno che riesce a trasformare la propria volontà nella volontà collettiva di una rivoluzione, perché poi è questo. La vittoria di una volontà che apparentemente era individuale, perché in realtà era radicata in una infinità di esperienze. Però, a un certo punto, appare come un atto soggettivo di volontà individuale di fronte a tutti quelli che dicono: la rivoluzione non si può fare perché siamo l'anello più debole dell'imperialismo. E Lenin risponde: proprio per quello bisogna fare la rivoluzione. Cioè, capovolto il discorso. Poi se vai a vedere tu vedi che il discorso di Lenin sulla rivoluzione in Russia era il discorso ortodosso, perché partiva dal fatto che la rivoluzione russa era un momento della rivoluzione mondiale. Lui partiva dal dato della rivoluzione immatura per il capitalismo maturo nel mondo. Cioè erano le condizioni mature del mondo quelle che facevano maturare la rivoluzione. Poi la rivoluzione poteva partire dal punto più debole. Ma non è che ha capovolto il principio che la rivoluzione si fa dove il capitalismo è debole, la rivoluzione si fa dove il capitalismo è forte, questa era l'idea delle tesi di aprile, capisci?

Anna Maria

Io volevo porre una domanda: tu hai detto prima sostanzialmente due cose, e cioè che c'è stato un tentativo di uscita - oppure si avvertiva la necessità di un tentativo di uscita - dalla limitatezza delle lotte puramente sociali, a cui sono state date varie risposte: metalmeccanici, partiti della sinistra tradizionale, gli extraparlamentari, e così via. Però questo bisogno di uscire dalla limitatezza delle lotte sociali è un bisogno oggettivo, cioè un bisogno che esiste, per cui, per esempio, la mia valutazione è quella che le lotte per le riforme, richieste dai sindacati nell'ultimo periodo, oppure le lotte per il Sud, rispondono, magari male, però rispondono in qualche misura a questa volontà, a questo bisogno. Tu hai detto

che proprio lì sta il nodo tra la possibilità di unificare le lotte sociali con le lotte politiche: cioè soltanto nella misura in cui si prende coscienza, da parte del movimento operaio, della necessità di uscire dalla limitatezza delle lotte economiche per farle diventare insieme anche lotte politiche, ecco, da questa presa di coscienza nasce la possibilità di vincere, quindi la possibilità di costruire il socialismo. Ecco. La mia domanda è su questo: com'è possibile arrivare a questa presa di coscienza? Qui ritorna un po' la questione che era stata posta prima, in sostanza chi è che dà all'operaio, il quale ha un istinto anticapitalista quando chiede l'aumento di salario, però chi è che gli può dare gli strumenti per capire che non deve chiedere soltanto la difesa del salario, in termini economici, ma deve difendere il salario nel senso di portare via un pezzo di potere al padrone?

Camurri

Questo Foa lo ha già spiegato nell'articolo che apre il numero uno dei Quaderni rossi: ci penso io a dartelo.

Pacchioni

Siccome avevi parlato nell'esempio storico, come si dice, di collegamento, come interpretazione, di un certo tipo di situazione storica e tu dicevi di Lenin ce n'è stato uno solo, ecco io volevo sapere se non c'erano altri esempi, cioè se è vero che in questo secolo questo si è verificato solo in Russia.

Foa

Io non conosco abbastanza la rivoluzione cinese. Forse ha la stessa importanza, forse no. Forse sì, perché è una rivoluzione ininterrotta, il cui significato non può essere fermato, come la rivoluzione russa fra il '18 e il '20, ma con un significato che deve essere verificato in continuazione. Invece sul discorso fatto dall'Anna Maria, io non vorrei dare una risposta. Cioè, da un lato c'è tutto un discorso molto complicato... cioè la coscienza operaia è colpita non tanto da fenomeni tecnologici, materiali, ecc., ma dalla politica che il padronato costruisce su questi fenomeni. C'è una mediazione politica di cui bisogna tenere conto. Io, per esempio, sono contro tutte le tesi sociologiche che vedono una dipendenza deterministica fra la tecnologia e il comportamento operaio. La tecnologia ha

una forte influenza sul comportamento padronale. Il comportamento padronale tende a essere reso più rigido dalla tecnologia e nello stesso tempo tende ad esigere maggiore elasticità. La tecnologia tende a esigere maggiore elasticità nell'organizzazione della forza-lavoro. Il padrone si muove, poi la classe operaia può rispondere bene o può rispondere male, può obbedire o può invece reagire. Cioè il problema è molto aperto: non c'è nessun rapporto meccanico fra le cose che succedono... Io sono convinto che la lotta politica e sociale sono mobili fundamentalmente, così come il capitalismo si muove, e si ristruttura e si riorganizza e si trasforma e supera il taylorismo e fa il lavoro a domicilio e modifica la struttura industriale per rispondere alla lotta operaia, così le lotte operaie sono sempre risposte al comportamento padronale, un continuo dire e rispondere, fare e rispondere. Questo per dire che, in generale, c'è un maestro molto importante della classe operaia, che è il padrone, che è il principale maestro probabilmente. Però non è questo il problema che ci si pone. Il problema è come si insegna la risposta al padrone, mi pare.

Io credo molto a questo, io credo a un compito di avanguardia e di direzione. Ma a una condizione, che l'avanguardia sia avanguardia nel senso effettivo della parola, sia avanguardia di qualcosa. Non avanguardia e basta. Mi pare che avanguardia è un concetto relativo: avanguardia è qualcuno che sta davanti a qualcun'altro, ecco. Allora bisogna che quest'altro ci sia, sennò io sto davanti... Quello che mi fa più paura è quando tu parli con dei compagni che dicono io sono un'avanguardia. Come fai ad essere un'avanguardia? Dimmi dov'è il grosso dietro di te: se mi fai vedere il grosso... Sennò tu avanguardia non lo sei. E guarda che l'atteggiamento io sono un'avanguardia è un po' l'atteggiamento di quelli che inventano il partito, la strategia e tutta quanto. È la stessa cosa, capisci? Io cioè credo che ci occorra un elemento di organizzazione, probabilmente anche molto rigido, io non credo affatto che debba essere elastico. Ma il problema non è quello della rigidità o dell'elasticità, ma quello del rigore, del valore che ha l'orientamento teorico o del valore che ha l'esperienza pratica. Tutte queste cose sono cose che possono rinnovarsi in qualunque momento e che hanno poi delle risposte diverse nel tempo secondo le necessità. Il problema centrale - oggi - è che l'avanguardia, comunque si costituisca, sia un'avanguardia in senso proprio, cioè sia avanguardia di qualcosa, abbia un legame organico con qualcosa. E questo legame organico con qualcosa non può che partire da

un dato, su cui io sono profondamente persuaso da un pezzo, cioè che ci sono degli elementi di aggregazione, di organizzazione, invisibili, che ci sono nelle lotte dei fenomeni, che noi chiamiamo spontaneità e che sono semplicemente fenomeni che non rientrano nei nostri schemi, ma che hanno delle radici storiche, che affondano le loro origini spesso in tradizioni che sembrano disperse e poi si ritrovano. È incredibile come l'esperienza delle lotte della Prima Internazionale o delle lotte degli anni '10 assomiglino alle lotte del '68. Assomigliano moltissimo: come la contestazione nella scuola - avveniva già allora -, come l'idea del privilegio, della scuola come privilegio, della scuola come costo - contro quelli che dicevano: io ho bisogno di avere come riconoscimento un'alta qualifica perché ho fatto la scuola; nemmeno per idea, tu hai fatto la scuola e sei un privilegiato, perché devi avere anche l'alta qualifica?. Ti pare?

Anna Maria

Quindi tu dici che dopo il '20 non c'è stato nessun momento reale di lotta autonoma...

Foa

Il '68. Solo il '68. Prima del '68, secondo me, non c'è stato.

Anna Maria

Mi viene in mente, mentre dicevi dei ritorni, che proprio stasera leggo che i livellatori nella rivoluzione del XVII secolo in Inghilterra hanno inventato i delegati...

Foa

I livellatori hanno inventato i delegati?

Camurri

Nell'esercito. In ogni compagnia c'era un delegato...

Foa

E già, l'esercito era poi un'organizzazione di riforma agraria ma militare, eh?

Anna Maria

Sì.

Foa

Erano meravigliosi. Dove l'hai letto, nel libro di...

Anna Maria

Nella raccolta di saggi a cura di Christopher Hill.

Foa

Sai che è bello studiare alcune di queste esperienze storiche, non è importante?

Allora dicevo, io credo che questa organizzazione deve avere due requisiti: primo deve avere un rapporto costante, secondo deve avere l'umiltà necessaria per costruire, anche con le sue idee, con la sua esperienza, con la sua cultura, con tutto quello che vuoi, però di costruire tenendo conto di ciò che è costruito dal movimento. Gli elementi, per esempio, egualitari del movimento, gli elementi di contestazione che il movimento ha portato nella riforma dell'organizzazione del lavoro, sono tutti fenomeni molto importanti.

Allora... abbiamo discusso anche un po' di teoria o no? Eh? E non solo di storia. Io mi sento un po' sprovveduto in questo genere di polemica. Sprovveduto perché non ho certezze, capito?

Conferenza al corso di biennio sperimentale delle 150 ore dell'Istituto "E. Fermi" di Modena

Unità sindacale e rapporto sindacati – partiti

di Vittorio Foa

Appunti liberamente presi, e non rivisti dall'autore, dalla conferenza tenuta da Vittorio Foa il 22 marzo 1977 al corso di biennio sperimentale delle 150 ore dell'Istituto "E. Fermi" di Modena. [Testo ciclostilato distribuito agli studenti e insegnanti del Fermi. Nota della curatrice]

Vogliamo parlare dell'unità sindacale e dei rapporti fra sindacati e partiti. Quando si parla di rapporto fra sindacati e partiti si fa riferimento all'autonomia sindacale, cioè alla misura in cui l'attività sindacale è orientata su decisioni autonome oppure, al contrario, è influenzata dal quadro politico; dunque non solo dai partiti in quanto tali, ma anche, per esempio, dal governo o comunque da fatti esterni alla condizione dei lavoratori. D'altra parte, parlando di unità sindacale, si intende far riferimento al fatto che i sindacati sono più di uno, il che può comportare sia un'unità organica, cioè il ritorno ad un sindacato unico, sia un'unità d'azione, per cui i sindacati concordino di volta in volta ciò che vogliono fare.

Ai giovani può sembrare strano che alcuni anni fa i sindacati abbiano addirittura combattuto gli uni contro gli altri, ma fra poco vedremo che ciò è realmente accaduto, soprattutto fra il 1948 e la seconda metà degli anni '50, e ciò appunto anche in riferimento al "quadro politico" di quegli anni. L'unità sindacale è vista come un elemento vantaggioso dai lavoratori, soprattutto perché è interesse dei capitalisti dividerli fra loro anche

da un punto di vista organizzativo. In Italia, dove l'industrializzazione è avvenuta abbastanza tardi, i sindacati sono per tradizione più di uno e fortemente caratterizzati dai partiti o dalle istanze politiche in senso stretto. Ad esempio, prima della guerra 1915-1918, esisteva la CGIL, molto vicina al Partito Socialista; c'era un sindacato di ispirazione cattolica; c'era l'USI di ispirazione anarchica e sindacalista rivoluzionaria; ecc. Insomma, appunto, i vari sindacati erano fortemente caratterizzati dai diversi orientamenti politici, al punto che si può parlare di una vera e propria dipendenza dei vari sindacati dai "rispettivi" partiti.

Il fascismo più tardi distrusse tutte le forme di libertà e di organizzazione e distrusse quindi anche tutti i sindacati qualunque fosse la loro tendenza. Al loro posto creò un sindacato di stato, a cui tutti i lavoratori erano obbligati ad iscriversi, e che era un'emanazione diretta del partito fascista. In qualche modo i dirigenti fascisti del sindacato erano obbligati a tener conto anche di quello che volevano gli operai, in modo da evitare sorprese al governo, però, naturalmente, il sindacato non era libero, i lavoratori non potevano dire apertamente quello che pensavano, se non entro i limiti che il regime consentiva loro, e, praticamente, il sindacato in quegli anni collaborò strettamente coi padroni; se teniamo conto che l'Italia stava attraversando un periodo di grave crisi economica (specialmente fra la fine degli anni '20 e i primi anni '30), il sindacato concluse anche accordi peggiorativi della situazione dei lavoratori: per es., verso il 1932 un contratto dei lavoratori tessili ridusse il salario dei lavoratori di questo settore di circa il 30%; se anche sappiamo che in quegli anni i prezzi tendevano a diminuire, comprendiamo ugualmente che una riduzione di salario di questa entità non poteva costituire solo un adeguamento dei salari dei prezzi stessi.

Alla caduta del fascismo, la prima cosa di cui si preoccuparono i lavoratori fu la ricostituzione di un sindacato libero, cioè di un sindacato loro, che li difendesse. Il fascismo cadde "ufficialmente" il 25 luglio del 1943, quando, anche sotto l'effetto dei continui bombardamenti alleati, la borghesia italiana, che già da tempo cercava l'occasione per liberarsi del regime, licenziò Mussolini, attraverso la persona del capo dello Stato, il re Vittorio Emanuele III°. Anzitutto la guerra non era andata secondo le previsioni dell'inizio, cioè non era durata poco; in secondo luogo non solo minacciava di durare ancora a lungo, ma si andava profilando una

sconfitta, anzi un disastro. Dopo la conquista angloamericana della Tunisia (verso la fine del 1942), i bombardamenti in Italia furono continui e non trovarono più nessuna resistenza. In quel periodo di sofferenze particolarmente acute (il freddo, la fame, i bombardamenti), i lavoratori ricominciarono ad usare l'arma dello sciopero contro l'oppressione del governo e dei padroni, e anche contro la guerra.

Già fin dal dicembre del '42 si ebbero degli scioperi, ma il momento più importante fu nel marzo del '43, quando, partendo dalle officine Mirafiori di Torino ed estendendosi in molte regioni dell'Italia settentrionale fra molte decine di migliaia di lavoratori, si ebbe un grande sciopero contro il quale i fascisti e i tedeschi non poterono far nulla. Gli operai chiedevano diverse cose (un'indennità perché dovevano sfollare la notte, un'indennità per comperare legna per riscaldamento, condizioni di sicurezza sul lavoro contro i bombardamenti), ma in realtà si trattava di uno sciopero contro la guerra. È interessante soffermarci un po' sul caso della Mirafiori: qui il Partito Comunista, che promosse lo sciopero, aveva soltanto 60 iscritti, però questi si incontrarono con uno stato d'animo generale così contrario alla guerra che da soli riuscirono ad organizzare il successo completo dello sciopero. Abbiamo già accennato al fatto che la borghesia italiana voleva sbarazzarsi del fascismo; basta aggiungere che lo sciopero del marzo 1943 accelerò i tempi di questo processo e fece sì che, arrestato Mussolini: il 25 luglio, si giungesse presto ad un armistizio con gli alleati anglo-americani (settembre 1943). Ma, soprattutto, quello stesso sciopero mostrò alla borghesia che non bastava liberarsi del fascismo per presentarsi con le mani pulite, perché la guerra aveva violentemente acuitizzato la questione sociale. A questo punto per la borghesia porre fine al regime fascista, rapidamente, era tanto più urgente in quanto ciò appariva la condizione principale affinché essa, in qualche modo, potesse presentarsi ai lavoratori senza colpe relativamente al passato, e anzi protagonista di un rinnovamento radicale. Il governo monarchico-militare di Badoglio ha appunto questo senso.

Ma quale fu la risposta dei lavoratori alla liquidazione del fascismo? Nelle fabbriche scoppiarono nuovi scioperi per imporre l' "epurazione" dei fascisti; ma questa "epurazione" era qualcosa di diverso da ciò che intendeva la borghesia; infatti questa pensava soltanto all'accantonamen-

to dai posti di responsabilità di chi aveva idee fasciste, mentre per i lavoratori bisognava "epurare" le persone che si erano concretamente rese complici del fascismo mediante precise azioni contro i lavoratori stessi: fascisti non erano tanto quelli con "idee" fasciste, ma, per esempio, il caporeparto "carogna", quello che li aveva fatti lavorare troppo intensamente, quello che li aveva licenziati. La stessa idea di "epurazione" manifestavano contemporaneamente i lavoratori delle campagne: bisognava "epurare" il podestà, l'esattore delle tasse, l'ammassatore del grano. In altre parole l'antifascismo dei lavoratori non era un antifascismo "ideologico", ma un antifascismo di classe. Questi fascisti furono cacciati dalle fabbriche e dalle campagne, malgrado che il governo Badoglio conservasse la propria concezione di antifascismo ideologico, e presentasse agli alleati i vasti movimenti antifascisti nel paese come prova della maturità degli italiani ad entrare a far parte delle democrazie occidentali. Intanto però il governo stesso soffocò le manifestazioni più dure di antifascismo e, fra il 25 e il 27 luglio 1943, circa 100 civili furono uccisi in operazioni di repressione.

Mentre i partiti erano ancora in una condizione di semiclandestinità, gli operai cominciarono rapidamente ad eleggere, sui luoghi di lavoro, dei propri rappresentanti sindacali, le cosiddette "commissioni interne" (di antica tradizione italiana) perché, come si è detto, volevano al più presto un proprio sindacato completamente estraneo al sindacato fascista.

Come rispose il governo a questa esigenza? A preferenza di affrontare i pericoli di caos sociale che potevano scaturire dal non prendere in considerazione il problema, il governo Badoglio convocò i rappresentanti dei maggiori partiti e propose loro di assumersi la gestione dell'ex sindacato fascista attraverso la nomina di vecchi sindacalisti dell'epoca prefascista. In breve: da un lato il nuovo sindacato nasce sotto la pressione dei lavoratori, dall'altro la sua organizzazione immediata viene promossa dall'azione di governo che teme disordini. Per esempio, verso la metà di agosto del 1943, in occasione dei grandi scioperi di Torino e Milano, il governo pregò i commissari sindacali di intervenire presso i lavoratori perché riprendessero il lavoro, data la situazione d'emergenza rappresentata dalla guerra, e dalle sue conseguenze, in cambio dell'assicurazione che sarebbero state accelerate le trattative di pace con gli angloamericani. Intanto le commissioni interne unitarie andavano estendendosi in un nu-

mero sempre crescente di aziende. Ma appena il governo Badoglio firmò la pace con gli angloamericani (8 settembre 1943) i tedeschi, assieme ai fascisti, occuparono militarmente tutta l'Italia centro-settentrionale. Ciononostante nel 1944, a Roma, fu firmato l'accordo di unità sindacale fra i tre rappresentanti sindacali appartenenti ai più grandi partiti antifascisti (DC, PCI, PSI).

Per la prima volta in Italia esisteva un unico sindacato, che in qualche modo proprio per questo risultava sganciato dall'influenza diretta dei partiti. Erano i partiti stessi a volere ciò, sia pure per ragioni diverse. Infatti i comunisti erano ostili a ritornare alla divisione sindacale precedente il fascismo, perché era stato un elemento di debolezza della classe operaia. I socialisti, che condividevano questa posizione, pensavano inoltre che la loro corrente avrebbe avuto una funzione di equilibrio fra comunisti e democratici cristiani. Questi ultimi, poi, avevano la grande ambizione di mettersi alla testa del paese alla fine della guerra, e per questo motivo era loro indispensabile un sindacato unico per essere presenti nella classe operaia, come lo erano già fra i lavoratori della terra attraverso l'Alleanza Contadini.

Il protagonista del dibattito sindacale precedente la firma del Patto di Roma fu Giuseppe Di Vittorio, un comunista. Egli si oppose fermamente ai democristiani e ai socialisti quando questi proposero di limitarsi a "democratizzare" il vecchio sindacato fascista per facilitare il passaggio ad un sindacalismo di tipo nuovo, e sostenne che ciò non sarebbe bastato per cambiare la situazione: secondo Di Vittorio occorre una netta rottura col passato, in modo che il sindacato rispondesse completamente alla volontà dei lavoratori. Ai lavoratori non bisognava fare raccomandazioni di prudenza o spiegare la realtà difficile della guerra, perché essi dovevano decidere autonomamente davanti ad ogni situazione.

Ma nonostante la diversità di posizione fra le tre correnti, non solo si arrivò alla costituzione di un sindacato unitario, ma quest'ultimo si conservò tale per quattro anni, malgrado le pressioni e le difficoltà che incontrò nell'Italia dell'immediato dopoguerra. Infine, però, nell'estate del 1948, in occasione dell'attentato a Togliatti, l'unità sindacale si ruppe. Vediamo in quale situazione.

Nel 1948 il governo non rappresentava più l'unità delle maggiori forze antifasciste (infatti socialisti e comunisti ne erano usciti fin dal 1947), ma era un governo democristiano. I lavoratori per molto tempo avevano accettato di avanzare rivendicazioni molto limitate in considerazione della grave situazione del paese, ma nel frattempo i padroni accumulavano grandi profitti e licenziavano. Si può dire che, nei primi anni del dopoguerra, il sindacato unitario aveva accettato, nello scegliere i propri obiettivi di lotta, le indicazioni del governo (aumenti salariali molto limitati e sblocco progressivo dei licenziamenti), mentre esisteva, all'interno del sindacato stesso, una posizione, legata al Partito Comunista e alla sinistra del Partito Socialista, che sosteneva l'autonomia dei lavoratori rispetto ai problemi generali del paese: è certamente una schematizzazione, ma questo fu essenzialmente ciò su cui il sindacato unitario finì con lo spaccarsi, anche se l'occasione, come già si è detto, fu l'attentato a Togliatti e lo sciopero generale indetto in occasione dalla CGIL unitaria, considerato dalla corrente cattolica come uno sciopero politico, e quindi estraneo agli interessi sindacali dei lavoratori. Si entrava così in una lunga fase di grave indebolimento della classe operaia.

Per comprendere quanto fossero gravi le conseguenze della divisione sindacale, pensiamo al modo come cominciarono a venire elette le commissioni interne, (organismi che non potevano contrattare, ma avevano il diritto e il dovere di controllare l'applicazione dei contratti). Negli anni '50 le Commissioni Interne venivano elette in questo modo: si presentavano tre liste, una per gli operai, una per i tecnici e una per gli impiegati, con proporzionalità rappresentativa diversa e favorevole agli impiegati e ai tecnici (per esempio gli impiegati potevano avere un rappresentante ogni trenta e gli operai ogni duecento, e questo già squilibrava gravemente il significato dell'elezione); ma oltre a questo ciascuno dei tre sindacati (CGIL, CISL, UIL) presentava propri delegati per ogni lista; si faceva una specie di campagna elettorale durante la quale ciascun sindacato lanciava sugli altri due le accuse più infamanti; cosicché queste elezioni, anziché creare un organismo forte davanti ai padroni, alimentavano ogni anno uno spettacolo di divisione clamorosa fra i sindacati, di cui evidentemente approfittavano i padroni per colpire con rappresaglie i lavoratori che più si scoprivano.

Eppure occorre dire che da questa situazione emerse nel corso degli anni una CISL (prima molto legata al sistema) completamente rinnovata. Come avvenne questo cambiamento destinato a contribuire al processo di unificazione sindacale e quindi utile all'autonomia del sindacato?

Nel quadro dell'espansione dell'industria in questi anni, è chiaro che era più facile l'accesso nelle fabbriche da parte di chi apparteneva alla CISL, o era garantito dalla CISL, pur senza appartenervi. Ma quando i nuovi assunti, spesso assai giovani, scoprivano, una volta entrati, l'unità della classe e si accorgevano di avere gli stessi interessi dei vecchi operai della CGIL, spesso accadeva che diventavano i più combattivi. Pensiamo anche al fatto che le ACLI, a suo tempo sostenitrici della scissione sindacale, si erano trasformate col tempo, fino a diventare (per esempio a Milano, a Brescia, a Genova) una forza importante dell'organizzazione di classe. A partire dal 1957 circa alcune organizzazioni di categoria aderenti alla CISL (specialmente la FIM) prendevano posizioni di sinistra e creavano condizioni unitarie. D'altra parte anche la CGIL stava cambiando e rivedeva le sue posizioni tradizionali: essa cominciava a pensare che ciò che univa non era avere le stesse idee, ma avere gli stessi problemi.

Quello che pian piano assumeva importanza non era più il pensarla in un modo o nell'altro, il provenire dalla sezione del partito o dalla parrocchia, ma il fatto che le difficoltà dei lavoratori fossero le stesse, il che rappresentava una piattaforma di unità e prospettiva. Questo fu compreso soprattutto negli anni 1960-61-62, che furono anni di grandi lotte operaie, nel corso delle quali si creò una solidarietà di base molto forte, per cui il problema dell'unità di azione, anche se non quello dell'unità organica, fu in molti casi risolto. Già allora i sindacati compresero che l'unità che conta è l'unità fra i lavoratori, cioè l'unità nelle lotte, e non l'unità nei rapporti diplomatici dei dirigenti.

Nel luglio del 1960 il governo democristiano diretto da Tambroni fece un accordo coi fascisti: ottenne i loro voti in parlamento e, per ripagarli del loro appoggio, permise loro di tenere il congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della resistenza. Nella DC erano in quel momento presenti due linee: una aperta alla collaborazione con il PSI (che sarebbe poi sfociata nei vari governi di centrosinistra), e un'altra che pen-

sava ancora alla necessità di usare la mano dura per riportare il paese agli anni della "pace sociale". Al momento del governo Tambroni la linea dominante era appunto quest'ultima. Ma Genova rifiutò di accogliere il congresso dei fascisti e aderì unitariamente allo sciopero generale proclamato dalla CGIL. Ancora una volta (dopo il 1943) si vedeva bene che l'antifascismo aveva un carattere non democraticistico o da reduci, ma di classe: liquidare il fascismo non significava avere "ideali" opposti ad esso, ma, come appunto nel '43, appartenere ad una classe opposta a quella che aveva voluto il fascismo. Questo insegnò molte cose al sindacato, perché esso vide muoversi dei giovani che non avevano mai visto un fascista in camicia nera, ma che riconoscevano nel nuovo fascismo l'organizzazione della nazione. Il governo Tambroni cadde, e ciò insegnò qualcosa anche ai padroni: Vittorio Valletta, massimo dirigente della Fiat, dopo uno sciopero completamente riuscito nella sua azienda, dove non si scioperava più da anni a causa delle divisioni sindacali che abbiamo visto, dichiarò di essere favorevole al centro-sinistra. La sua idea era insomma di portare "un po'" di classe operaia al governo per fermare le lotte. Dopo anni di dibattito fra i partiti, il centro-sinistra si fece, alla fine del 1963. Ma questa volta la modificazione del quadro politico non riuscì a fermare le lotte dei lavoratori, le quali continuarono, anche se debolmente a causa della politica deflattiva (creazione della disoccupazione, chiusura del credito, cessazione degli investimenti, ecc.) seguita al "boom" finché, nel 1968-69, il movimento sindacale registrò una vera e propria esplosione. Bisogna però sottolineare le novità di questa fase, e io vorrei elencarne quattro che mi sembrano molto importanti:

- 1) tendenza egualitaria nelle rivendicazioni e relativa tendenza ad eliminare i gradini più bassi delle qualifiche;
- 2) l'idea che il merito è determinato non dalla "buona volontà" del singolo, ma dalla società, perché è la società stessa che offre o toglie gli spazi attraverso i quali si determina il merito;
- 3) le forme di lotta: riguardo a quest'ultimo punto devo dire, anche a mia vergogna, che durante la maggior parte della mia vita sindacale, quando noi proclamavamo uno sciopero e il padrone diceva di essere disposto a trattare, ma alla condizione che la lotta venisse interrotta, noi accettavamo, e spesso dalla trattativa non usciva nulla di positivo, mentre a noi restava di dover riorganizzare la lotta, cosa molto difficile. Nel

1966, mentre erano in corso gli scioperi per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, era proprio accaduto che la Confindustria, con l'appoggio del governo, ci aveva chiamato a trattare in una fase di lotta crescente; noi la interrompemmo, e questo fu l'errore alla base del contratto molto negativo che dovemmo accettare e fu l'esperienza che preparò i successi del contratto successivo. Nel '68-'69, invece, fu affermato il principio che la lotta dei lavoratori doveva continuare anche durante la trattativa, fino alla conclusione dell'accordo.

4) Superamento delle commissioni interne, organismo basato sulla divisione sindacale, e creazione dei Consigli dei Delegati, non più eletti secondo l'appartenenza sindacale, ma secondo la loro capacità di rappresentare ed esprimere il movimento; il passaggio ai Consigli dei Delegati spiega la maggior durata e la maggior organicità delle lotte in Italia rispetto agli altri paesi, fermo restando, però, che la classe operaia italiana andava proprio in questi mesi sperimentando la sua grande spinta unitaria attraverso la lotta per le pensioni e la lotta per l'abolizione delle gabbie sindacali. In entrambi i casi si trattò di lotte che mostrarono il concreto spirito di solidarietà e di unità dei lavoratori: nel primo fra lavoratori giovani e lavoratori anziani, nel secondo fra zone più favorite e zone meno favorite dalle gabbie, e in particolare fra nord e sud. A proposito di quest'ultima lotta va detto che la Confindustria, ad un certo punto, tentò di fermare gli scioperi nelle zone più favorite, promettendo di aumentare i salari in alcune delle zone meno favorite, pur di conservare una certa divisione fra i lavoratori; ma tutte le provincie d'Italia parteciparono agli scioperi finché le gabbie salariali furono abbattute.

Va detto che tutte le lotte di questi anni (sia quelle per i rinnovi contrattuali sia quelle per il mutamento del sistema pensionistico, sia quelle per l'abbattimento delle zone salariali) hanno fisionomia che non è mai strettamente rivendicativa, ma esprimono chiaramente la volontà dei lavoratori di andare verso un mutamento di fondo, di cambiare qualcosa davvero, di modificare il rapporto fra le classi, anche se esse poi non ebbero, su questo terreno, uno sbocco positivo e concreto. Certo, la condizione dei lavoratori è profondamente cambiata rispetto a prima di questa grande ondata, e sono stati conquistati livelli di unità impensabili appena pochi anni addietro; ma questa unità non ha influenzato i rapporti fra i lavoratori occupati e i lavoratori senza occupazione (casalinghe, studenti,

disoccupati, sottoccupati, ecc.). In questo modo arriviamo ad un problema molto attuale. Spesso sentiamo fare il discorso che, se i lavoratori occupati vogliono conservare il loro posto di lavoro ma anche contribuire alla creazione di nuovi posti di lavoro, non debbono lottare per aumenti salariali, in modo da permettere ai padroni di fare nuovi investimenti. Questa opinione è, a mio parere, profondamente sbagliata, anzitutto perché i padroni possono non investire i loro profitti (ad esempio possono, e lo hanno fatto spesso, esportarli all'estero), oppure possono investirli in modo tale da aver bisogno di un minor numero di lavoratori (ad esempio acquistando macchine tecnologicamente molto avanzate). Ma soprattutto, solo i lavoratori occupati possono imporre la loro forza per lottare contro la disoccupazione: infatti la forza del movimento dei lavoratori sta nei lavoratori occupati e nella loro capacità di creare momenti di solidarietà e di organizzazione con i lavoratori non occupati.

Conversazione con Luciano Camurri e Anna Maria Pedretti

Il Partito d'Azione (1942-1947)

Quello che segue è il testo di una conversazione che Vittorio Foa ebbe con Luciano Camurri e Anna Maria Pedretti registrata il 17 giugno 1983 durante una delle tante visite che Vittorio ci faceva a casa, soprattutto dopo che le condizioni fisiche di Luciano si erano aggravate. La trascrizione è a cura di Bruno Bigi, la revisione di Anna Maria Pedretti. [nota della curatrice]

Vittorio Foa

Ha avuto una vita molto breve. È sorto negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, nell'estate del 1942, ha avuto un rigoglio notevole nel periodo della Resistenza, poi ha cominciato a declinare dopo la Liberazione, ha subito una forte scissione nel gennaio-febbraio del 1946, scissione che lo ha praticamente indebolito, cancellandone ogni possibile influenza politica, e ha concluso la sua esistenza alla fine del 1947, attraverso una decisione di confluenza, cioè di ingresso collettivo, nel Partito Socialista Italiano. Però i componenti del Partito d'Azione si sono ritrovati in partiti diversi e in formazioni diverse, tanto che si è parlato di una diaspora azionista, cioè di una dispersione analoga a quella che era stata la diaspora del popolo ebraico.

Perché si chiama Partito d'Azione? Quelli che l'hanno fondato l'hanno chiamato così per ricondurlo in qualche modo al Partito d'Azione del Risorgimento, cioè alla formazione repubblicana democratica avanzata che aveva partecipato attivamente alle lotte del Risorgimento con Mazzini, con Garibaldi – Garibaldi in forma un po' diversa –, e che in fondo si considerava essere stata una formazione storicamente

sconfitta. I fondatori del Partito d'Azione si richiamavano molto alla cultura gobettiana, cioè alle valutazioni di Piero Gobetti che dava del Risorgimento l'immagine di un fallimento della democrazia. La soluzione monarchica del Risorgimento – e per lungo tempo anche la soluzione conservatrice – appariva come la causa, poi, dello sbocco finale del fascismo. Il fascismo si sarebbe affermato perché, tutto sommato, il Risorgimento era fallito e non aveva costituito una democrazia sufficientemente larga nelle sue basi sociali, nei suoi meccanismi funzionali. Il richiamo al Partito d'Azione in qualche modo voleva significare che gli uomini del Partito d'Azione consideravano la lotta che essi stavano per iniziare contro il fascismo come l'ultima lotta del Risorgimento, cioè come la conclusione dell'esperienza che a quei tempi era risultata parziale, poiché aveva raggiunto l'unità del Paese, ma non aveva dato il risultato di una Repubblica democratica avanzata.

Però le componenti culturali, le ascendenze culturali del Partito d'Azione vanno ben oltre questa memoria risorgimentale. Esse vanno intanto, in primo luogo, nella direzione di una valutazione del fascismo. Vi fu qui in qualche modo, una notevole polemica con le visioni crociane, con l'idea di Benedetto Croce che tutto sommato la democrazia italiana si era compiuta, si era costruita in modo soddisfacente con l'unità d'Italia e che il fascismo rappresentava una parentesi di barbarie, di ritorno a una società autoritaria pre-democratica, pre-risorgimentale. Gobetti non era di questo avviso; egli aveva in qualche modo chiarito che il fascismo era un modo di essere della società italiana e non era semplicemente una "parentesi". E così la pensavano i suoi amici: essi pensavano che il fascismo fosse una costruzione corrispondente ad alcune caratteristiche del secolo XX e che andasse affrontato in termini nuovi e non di pura e semplice restaurazione. Per questo gli azionisti, la gente del Partito d'Azione, non concepiva come obiettivo della sua azione la restaurazione della democrazia pre-fascista. La democrazia che il Partito d'Azione voleva perseguire – a parte l'indeterminatezza di alcuni aspetti del suo definirsi, del suo determinarsi - era comunque una democrazia nuova, una democrazia che avrebbe dovuto allargare sensibilmente le sue basi sociali, morali e politiche rispetto alla democrazia parlamentare, a base tutto sommato ri-

stretta del pre-fascismo. Questa caratteristica di “nuova democrazia” credo che sia un connotato che il Partito d’Azione ha avuto in tutte le sue correnti, in tutte le sue componenti, nonostante le profonde divisioni interne che poi lo hanno caratterizzato e che hanno accompagnato la sua fine.

Una seconda ascendenza di rilievo del Partito d’Azione si può vedere nel pensiero salveminiiano, in modo particolare nella critica salveminiiana al riformismo socialista. La critica salveminiiana è nota: Salvemini accusava il Partito socialista di essersi fatto protettore di una parte soltanto del proletariato italiano, e in particolar modo degli operai del nord, delle grandi industrie del nord, e di avere in qualche modo fatto un accordo fra gli operai delle grandi industrie del nord e il padronato industriale più dinamico, più avanzato, accordo di carattere corporativo, sezionale, a spese del resto della popolazione, in modo particolare a spese dei contadini e del Mezzogiorno. La polemica di Salvemini contro il riformismo era tutta centrata sul fatto che le soluzioni riformiste erano soluzioni parziali, non comprendevano tutto il popolo, ne comprendevano una parte. Il Partito d’Azione riecheggiava questo tipo di polemiche e in questo modo si può spiegare anche la netta differenziazione e direi anche la forte ostilità che ha caratterizzato la cultura azionista dei primi tempi rispetto al movimento socialista, cioè l’idea che non solo i socialisti fossero in qualche modo, per la loro inattività e per la loro imperizia, responsabili dell’avvento del fascismo, cioè non si fossero battuti con sufficiente energia, e dall’altro lato l’idea che la base sociale del socialismo nella sua veste prevalente, che era tutto sommato una veste –massimalista o riformista non importa ma comunque legata al proletariato delle grandi fabbriche, avrebbe permesso alla reazione di trovare delle basi sociali più larghe e di isolare la classe operaia. Per cui il “nuovo socialismo” che il Partito d’Azione rivendicava non poteva essere il socialismo riformista, non poteva essere un socialismo su base sociale ristretta al proletariato della grande fabbrica.

Sotto questo aspetto anche il problema dei ceti medi emergeva con molta forza. Il Partito d’Azione era in qualche modo, anche sul piano teorico, sul piano analitico-storico, il risultato di una analisi che in quei tempi ebbe grande eco ed era un’analisi che io ritengo ancora personal-

mente molto giusta, cioè che è vero che il fascismo divenne a un certo punto una dittatura del grande capitale, ma esso fu costruito come un’operazione di alleanza fra il grande capitale e il ceto medio. E il ruolo del ceto medio, soprattutto del ceto medio urbano, ma anche di pezzi del ceto medio rurale, di alcuni settori del lavoro nelle campagne, ruolo nella costruzione del fascismo fu molto rilevante. La politica socialista appariva estranea alle aspettative, ai bisogni, all’autoaffermazione di larghi settori, soprattutto giovanili, del ceto medio e il fascismo inzuppò il suo pane in questa salsa, trovò larghi strati di consenso e anche di reclutamento militante in questi settori sociali. Il Partito d’Azione fu perciò sensibilissimo a questo problema. Uno dei capisaldi della sua costruzione fu che la democrazia deve essere costruita non soltanto sulla classe operaia ma su una alleanza tra classe operaia e ceto medio. In questa nozione di “ceto medio” vi furono senza dubbio, lo vedremo anche più avanti, dei limiti molto seri, cioè i contadini non furono studiati con sufficiente attenzione, o per lo meno con un’attenzione e una serietà analoga a quella che diede luogo, invece, ad altri aspetti della politica azionista, anche se il Partito d’Azione, come vedremo, ha avuto degli importanti meridionalisti, cioè studiosi e organizzatori della politica meridionale. Ma l’accento sul ceto medio fu una delle caratteristiche più importanti della politica del Partito d’Azione e spiega quindi anche l’ostilità e l’estraneità del Partito d’Azione alle tesi comuniste di dittatura del proletariato, che erano tutte centrate sul fatto che l’emancipazione collettiva fosse tutta fondata su un soggetto determinato, che era il proletariato industriale e agricolo, e non il ceto medio, cioè coloro che in qualche modo erano partecipi del possesso degli strumenti di produzione. Questo fu anche un elemento molto importante della politica del Partito d’Azione.

E infine, sul piano più strettamente o, se vogliamo, astrattamente ideologico, ad opera di Carlo Rosselli e poi di altri studiosi o uomini politici che si affermarono nella formazione del Partito d’Azione, vi fu un tentativo, in qualche modo, di superare l’antica dicotomia o l’antico antagonismo fra liberalismo e socialismo. Il liberalismo era considerato storicamente come una leva profonda di progresso culturale e politico, ma aveva il drammatico limite di non assicurare la giustizia sociale mentre il socialismo, nella sua realizzazione storica, era apprezzato per le sue capaci-

tà di costruzione di eguaglianza di carattere sociale, ma si vedeva in esso il pericolo di soffocare le libertà e quindi bloccare lo stesso processo dinamico. La critica all'esperienza russa, in quel periodo, era una delle critiche, appunto, che portava al tentativo di costruire meccanismi di sintesi liberale e socialista al di sopra delle esperienze storiche. L'uomo che diede più contributo in questo campo fu Carlo Rosselli, che fu assassinato dai fascisti nel 1938 in Francia, e che per l'appunto puntava su una soluzione italiana che superasse le due parzialità storiche del socialismo e del liberalismo.

Il Partito d'Azione venne alla luce come partito organizzato raccogliendo tendenze varie di carattere democratico e di carattere antifascista, come ho detto, negli ultimi tempi della seconda guerra mondiale. Venne avanti quando cominciava a venire alla luce la prossimità di una trasformazione, di un'inversione della tendenza politica, cioè della caduta del fascismo. Però non posso dimenticare che tentativi di affrontare la lotta politica in tempi anteriori ci furono e furono importanti. Il movimento di Giustizia e Libertà, che poi fu una delle componenti importanti nella costruzione del Partito d'Azione, per l'appunto il movimento costruito da Carlo Rosselli, sviluppò una certa attività durante il fascismo, molta gente venne arrestata e condannata, gente che in qualche modo avrebbe poi rappresentato una continuità sia con la Resistenza sia con il Partito d'Azione. Quindi non è che sia nato con la fine della guerra – l'esigenza era ancora prima –, però trovarono a un certo punto il loro sbocco quando la crisi del fascismo era chiara e bisognava rapidamente cercare di concretizzare qualche cosa per una sostituzione che non riproducesse i mali originari di autoritarismo o di carenze di democrazia.

Le posizioni che diedero vita al Partito d'Azione in quel periodo, nel 1942-43, furono fondamentalmente due: una posizione di governo democratico avanzato – avanzato nel senso dell'efficienza, della sua purezza di democrazia - e un'altra tendenza di liberal-socialismo, di sintesi di liberalismo e socialismo. La tradizione di Giustizia e Libertà, in questo periodo non si fece sentire. L'ingresso degli uomini e delle forze di Giustizia e Libertà nel Partito d'Azione si ebbe soprattutto con la caduta di Mussoli-

ni e con l'avvento della Resistenza. Allora gli uomini di Giustizia e Libertà presero nel Partito d'Azione un'influenza notevole soprattutto durante la Resistenza nel nord. Ricordo, dunque, che c'erano due tendenze: una tendenza liberal-socialista e una tendenza democratica, direi democratica pura, ecco. Per fare dei nomi, la tendenza liberal-socialista faceva capo a Guido Calogero e a Capitini, erano uomini di studio, prevalentemente dell'Italia centrale, la Toscana e l'Umbria, e questa corrente di pensiero ebbe un fascino notevole e una notevole capacità di attrazione anche in larghi settori che poi sarebbero diventati comunisti e non parteciparono alla formazione del Partito d'Azione. A partire dal 1940 questa gente lavorò intensamente all'ipotesi di un post-fascismo che non ricadesse nei limiti delle esperienze anteriori.

L'altro movimento, che invece si diramava soprattutto da Milano ed era legato anche ad ambienti di cultura economica, degli uffici-studi della Banca Commerciale, della Edison e via dicendo, faceva capo a un grosso cervello, ch'era il cervello di Adolfo Tino, che aveva nel suo seno gente come Ugo La Malfa, Ferruccio Parri e poi molti altri. Questa corrente, ch'era una corrente più fattiva, più concreta, fu quella che praticamente diede vita al partito come organizzazione, assorbendo rapidamente i liberal-socialisti ed altre formazioni minori, dando vita ad una struttura clandestina ancora abbastanza fragile, la quale venne chiamata Partito d'Azione e nella quale l'elemento di una democrazia solidamente governata sarebbe stato uno dei punti centrali. Se "Giustizia e Libertà" aveva sempre costantemente criticato il socialismo, adottando la critica salviniana dell'alleanza fra proletariato e borghesia industriale avanzata, le correnti di Tino e di La Malfa erano orientate a una critica notevole delle strutture democratiche che attraverso la paralisi dei governi pre-fascisti avevano lasciato spazio a esperienze autoritarie. Allora è da questo ambiente che escono fuori preoccupazioni sensibili per un governo più efficiente, per una maggiore elasticità del potere esecutivo, alcune tesi di presidenzialismo, di repubblica presidenziale che sarebbero state poi proposte durante l'Assemblea Costituente.

Il Partito d'Azione nasce quindi, in un primo tempo, ad opera di queste due correnti, i democratici di La Malfa e di Parri, e i liberal-socialisti. Nell'ultimo periodo, però, quando il fascismo cade, vengono gli uomini

di “Giustizia e Libertà”. Nella corrente di “Giustizia e Libertà” andavano distinti parecchi elementi, io ne distinguerei solo due. Una linea di pensiero fortemente presente nel Mezzogiorno, che faceva capo a un grande personaggio della storia della sinistra italiana che era Emilio Lussu. Ex ufficiale della Brigata Sassari nella prima guerra mondiale, era stato il fondatore del Partito Sardo d’Azione, di un partito che puntava sull’emancipazione popolare non incentrata, come non poteva essere incentrata in Sardegna, unicamente sui minatori o sugli operai, ma centrata sui pastori, sui contadini, sui pescatori, cioè su larghi strati di lavoro indipendente e semi-indipendente, e anche con larghi strati di piccola e media borghesia, in nome di un autonomismo nei confronti dell’autoritarismo dello Stato italiano. In qualche modo anticipava delle vedute di un socialismo non puramente classista, di uno schieramento più popolare, più ampio, con alcuni spunti che nella sfera populista si possono ritrovare soltanto in un altro sardo, cioè in Antonio Gramsci, che infatti fu sensibile a questo tipo di analisi lussiana e anche all’esperienza sardista.

La posizione di Lussu nel Partito d’Azione si presentava come una posizione socialista. Lussu rivendicò sempre il suo socialismo, ponendosi subito in polemica con l’ala, diciamo così, democratica pura, che era simboleggiata allora da La Malfa, con il grande cervello che c’era con lui e dietro di lui di Tino, con Parri, con i milanesi fondamentalmente, e in parte i torinesi e i genovesi. Le posizioni di Lussu erano abbastanza generiche: Lussu è sempre stato un uomo d’azione, uno straordinario uomo d’azione. Però il fascino della parola socialismo era molto forte in quel periodo e nel primo congresso del Partito d’Azione centro-meridionale, che si tenne a Cosenza dopo la liberazione di Roma, e dove avvenne per la prima parte l’urto fra le posizioni “socialiste” di Lussu e le posizioni “democratiche” di La Malfa, le posizioni di Lussu prevalsero e il gruppo dirigente avrebbe dovuto essere praticamente diretto da questa sinistra, diciamo così, socialista, la quale puntava nel medio e lungo termine su una idea di fondo: l’unificazione col Partito socialista, che allora era ancora debole, non si sapeva ancora che avrebbe avuto la grande forza elettorale che poi in effetti ebbe. Ma l’unificazione era naturalmente legata con l’idea di scacciare dal Partito Socialista le “barbe”, come diceva Lus-

su, in particolare la barba di D’Aragona, cioè di eliminare i vecchi riformisti e di dare al Partito un’anima popolare, un’anima che comprendesse i contadini, che comprendesse il ceto medio e che non fosse prevalentemente legata a strati relativamente privilegiati del proletariato urbano.

L’altra componente di “Giustizia e Libertà”, oltre quella lussiana, era quella di alcuni allievi di Carlo Rosselli, Aldo Garosci e Franco Venturi e poi, diciamo così, della GL del movimento interno, di Giustizia e Libertà italiana, quella che non era emigrata, quella che aveva in qualche modo fatto l’antifascismo delle carceri, penso al nome di Andreis e di tanti altri. Questa era una componente che pensava a una democrazia avanzata, centrata fondamentalmente sull’autogoverno popolare e pensava a un socialismo che non fosse pianificato tutto dall’alto, ma fosse fondato prevalentemente basato sull’auto-gestione e sull’autogoverno delle unità dei lavoratori delle imprese.

Quindi il quadro del Partito d’Azione quando il fascismo cade, cioè quando il fascismo è appena caduto e s’inizia la Resistenza, era un quadro abbastanza confuso. I liberal-socialisti erano praticamente stati riassorbiti, in parte da La Malfa con le sue idee democratiche e poi da Emilio Lussu con il forte accento che egli diede alla trasformazione socialista, con caratteri non dico tradizionali ma indubbiamente con caratteri che non mettevano in luce gli elementi di autonomia e di autogoverno. Poi vi era, molto forte, la critica lamalfiana alla vecchia democrazia prefascista, poi questi nuovi tentativi di una democrazia nuova che si sarebbero soprattutto potenziati nel corso della Resistenza.

È un luogo comune, molto ripetuto, e che presenta alcuni aspetti di verità, che il Partito d’Azione si sarebbe a un certo punto diviso fra La Malfa e Lussu, oppure fra La Malfa e i democratici rivoluzionari del nord, e che la divisione interna e la spaccatura di questo partito sarebbe stata in ultima analisi la ragione della sua sconfitta. Io su questo punto non sono d’accordo: la mia impressione è che non succede mai che un partito perde perché si è scisso, sempre succede che il partito si scinde perché ha perduto. Quando si va avanti gli elementi di concentrazione, gli elementi centripeti, sono sempre prevalenti perché tutti tirano e spera-

no poi, nell'andare avanti, di poter tirare acqua al loro mulino. È quando si va indietro che si hanno le spaccature, le recriminazioni, gli irrigidimenti, l'imputazione dei fallimenti agli errori degli altri, errori di moderazione, errori di estremismo, e via dicendo. Secondo il mio giudizio, nonostante la violentissima polemica interna tra, diciamo così, i democratici efficientismi alla La Malfa, e i socialisti – sia i socialisti lussiani, sia i democratici rivoluzionari del nord –, non presentavano i caratteri di rottura antagonista. Erano due facce, due versanti di un'unica esperienza che aveva, a mio giudizio, un notevole interesse. Cioè, questa esperienza che veniva avanti era in fondo l'idea di una ricerca di un assetto post-fascista che non richiamasse i limiti del pre-fascismo. Tutti e due i versanti avevano questa stessa intenzione.

I limiti del pre-fascismo erano visti allora nelle caratteristiche eteronome, non autonome, dei grandi partiti di massa. Si pensava che il partito socialista tradizionale era carico di fallimenti, non sarebbe potuto risorgere rapidamente dopo la guerra, e si commetteva un errore gravissimo; si pensava che i comunisti erano eteronomi rispetto all'esperienza russa; si pensava che i partiti cattolici, l'esperienza popolare del primo dopoguerra fosse fallita per la dipendenza del Partito Popolare dal Vaticano; si ricordava che Sturzo aveva reso impossibile una soluzione di governo Giolitti che forse avrebbe potuto impedire l'avvento del fascismo solo perché il Vaticano, Pio XI, aveva detto: "Non si può sostenere un uomo che vuole abolire la nominatività dei titoli" e quindi introdurre il prelievo fiscale sui redditi del capitale mobiliare. Si ricordavano tutti questi episodi per indicare che bisognava in qualche modo superare queste caratteristiche.

Per essere molto chiari, in fondo, non si credeva più a un vero sistema dei partiti: ecco, questo fu il limite culturale del Partito d'Azione. Sì, si ammetteva che c'era un Partito Comunista, questo era una realtà, lo si vedeva molto legato alla Russia, si pensava che con il Partito comunista si doveva avere un lungo percorso comune, si doveva fare un lungo lavoro insieme di lotta democratica, ma poi che si sarebbe dovuto arrivare a delle chiarificazioni di fondo, possibilmente ottenendo una rottura della struttura interna e dell'ideologia del Partito comunista. Si pensava che il Partito Socialista sarebbe diventato una piccola cosa e che sarebbe stato

facile assorbirne le forze in una nuova idea. In altri termini, la democrazia che il gruppo dei democratici, La Malfa, Tino ecc., auspicavano era in qualche modo un governo fondato su una razionalità oggettiva, era una visione in qualche modo illuministica della realtà: vi è una razionalità oggettiva, questa razionalità oggettiva deve superare il calore e la parzialità degli interessi in gioco - una concezione illuministica, efficientistica, se vogliamo tecnocratica, che si sovrapponeva alle passioni di classe. Questa era, in qualche modo, l'idea del versante, diciamo così, democratico-efficientistico del Partito d'Azione.

L'altro versante, soprattutto durante la Resistenza e dopo, quando il gruppo di GL s'impadronì del partito nell'Alta Italia e del movimento partigiano nel nord, sotto la direzione di Leo Valiani e sotto l'influsso dei piemontesi, con Andreis, Venturi, ecc., l'altro versante pensava ad uno sviluppo democratico fondato su strumenti di autogestione dei vari interessi: comitati contadini, comitati operai, comitati di intellettuali, comitati di donne, di giovani, cioè un pullulare di autonomie locali che in qualche modo veniva ricondotto in quel periodo all'esperienza dei CLN, dei Comitati di Liberazione Nazionale, devo dire con una certa sommarietà e superficialità, perché i Comitati di liberazione nazionale erano certamente organismi con una forte spinta di base, ma erano alleanze di partiti. Anzi, direi che era un misto fra una spinta spontanea e l'articolazione complessiva dei partiti. Il Partito comunista e, in parte, anche il Partito d'Azione utilizzavano la spinta di base per compromettere tutti i partiti e fargli sostenere questa spinta di base, per cui la Democrazia Cristiana nella Resistenza era costretta a dire di sì a tutte le cose più avanzate che venivano, e anche i socialisti erano costretti a dire di sì. E il raccordo tra la spinta di base e l'articolazione complessiva dei partiti fu la caratteristica fondamentale della Resistenza. Nelle posizioni del Partito d'Azione questo veniva visto e in qualche modo l'accento prevalente era dato alla spinta di base e c'era invece una notevole sfiducia nei confronti della struttura dei partiti.

Come si vede, i due versanti, il versante democratico-rivoluzionario e il versante democratico-efficientistico, non erano necessariamente anta-

gonistici fra loro: erano due versanti di un'unica linea che puntava a una costruzione democratica che in qualche modo supplisse a un sistema che si riteneva superato, che era il sistema della democrazia legata al potere dei grandi partiti di massa. Infatti la corrente democratica efficientista fu quella più coerentemente repubblicana. Anche questo è abbastanza sintomatico. Per esempio, noi – io facevo parte dell'altra corrente, la corrente democratico-rivoluzionaria del nord – eravamo interessati ovviamente alla caduta della monarchia, ma non consideravamo questo un problema essenziale. Questo ci sembrava un mutamento ai vertici delle istituzioni: noi pensavamo che il vero problema era di restituire libertà e democrazia a tutto il quadro sociale, cioè di portare la riforma istituzionale e costituzionale dentro la società a tutti i livelli. Eravamo accusati dai romani, dove prevalevano in quel periodo i democratico-efficientisti, appunto i lamalfiani in particolare - in questo gruppo c'erano oltre La Malfa, Ortono Reale, che poi divenne segretario del Partito Repubblicano e Ministro della giustizia e poi tanta altra gente - di essere poco sensibili. Ci accusavano di freddezza verso il problema istituzionale, mentre la nostra freddezza non era affatto nei confronti del problema istituzionale, era il considerare che il problema del vertice non era l'unico e non era risolutivo. In una visione efficientistica, invece, era chiaro che la modifica al vertice avrebbe comportato modifiche in tutto quanto il sistema e vi era nella linea lamalfiana una notevole illusione che il mutamento del vertice istituzionale rappresentasse una rottura della continuità burocratica centralizzatrice della società italiana.

Nella corrente democratico-rivoluzionaria fu data grande attenzione a due problemi. Uno era il problema operaio, dove la presenza non fu forte ma dove fu data una grande importanza a tutti i comitati di agitazione, alla ripresa dello sciopero e dell'iniziativa operaia, e via dicendo. L'altro riguardava il terreno dove invece l'influenza del partito fu molto grande, che era il terreno militare. Le formazioni di "Giustizia e Libertà" furono le seconde formazioni subito dopo i comunisti; nel comando supremo delle forze partigiane i comandanti -che portavano il nome di vice-comandanti sotto un generale, che era il generale Cadorna- erano due: uno era il comandante delle formazioni "Garibaldi", che era Luigi Longo, l'altro era il comandante delle formazioni di "Giustizia e Libertà",

che era Ferruccio Parri. Quindi nell'impegno militare alcuni dei contenuti politici di questa democrazia rivoluzionaria emersero con forza. Anche qui vorrei dire che nella Resistenza ci fu una battaglia politica fortissima per quello che riguarda il ruolo delle bande partigiane. L'idea di Parri, che era dell'ala moderata, era che in fondo, se non si poteva impedire ai comunisti di farsi le brigate Garibaldi, "ebbene noi rappresentiamo tutti gli altri": egli vedeva in se stesso il capo militare di una Resistenza non anticomunista ma non comunista, vedeva in se stesso il soggetto, il simbolo del raggruppamento di tutte le forze democratiche indipendentemente dai loro connotati politici.

Quindi la posizione di Parri, in un primo tempo, fu nettamente quella di non politicizzare, come si diceva con una brutta parola, le formazioni partigiane, lasciarle puramente resistenziali in modo che il problema politico restasse del tutto a lato: "noi dobbiamo fare la guerra contro i tedeschi e contro i fascisti, poi quando la guerra contro i tedeschi e contro i fascisti sarà stata fatta, la democrazia risolverà i problemi". La corrente democratico-rivoluzionaria pose come problema preliminare, decisivo, la politicizzazione delle bande partigiane. Disse: "se i comunisti non fanno le formazioni Garibaldi, possiamo studiare insieme il modo di costruire una formazione unitaria; se i comunisti fanno le formazioni Garibaldi noi non accettiamo che le formazioni di Giustizia e Libertà siano la destra del movimento militare. Noi dobbiamo essere un'altra cosa. Saremo il centro? Non ce ne importa niente. Noi dovremo essere distinti così dalla destra come dalle formazioni nazionali e nazionalistiche che uscivano fuori". Così si fecero formazioni di GL fortemente caratterizzate politicamente e attraverso la loro caratterizzazione si stabilì un rapporto molto solido con le formazioni comuniste. Va beh, a livello delle formazioni c'erano poi rivalità e ogni genere di urto, però a livello di linea generale l'accordo fu pieno fra Giustizia e Libertà e le formazioni Garibaldi dei comunisti, mentre vi era una notevole diffidenza comune verso tutte le formazioni puramente nazionalistiche, i monarchici, i verdi, ecc. Chi diede un contributo decisivo a questa politicizzazione delle bande fu Leo Valiani, quando arrivò e divenne di fatto -di fatto e anche formalmente- il segretario del Partito d'Azione dell'Alta Italia, che, appoggiandosi sui piemontesi, riuscì, con una lotta molto dura, a imporre a Parri e ai mila-

nesi la politicizzazione delle bande e la formazione di un comando di Giustizia e Libertà che fosse fortemente politicizzato.

Anna Maria Pedretti

Scusa, non c'era anche un motivo interno del Partito comunista, relativo ai rapporti con i suoi partigiani?

Vittorio Foa

Sì. Il Partito comunista i suoi partigiani li disciplinava in parte dicendo: noi siamo nel governo, che vuoi di più dalla vita? Devi pensare che per buona parte della base comunista il partito s'identificava con la rivoluzione, cioè se il partito dice una cosa la rivoluzione è quella. Cioè il partito diventava mezzo e fine insieme. La parte più ribelle, più indisciplinata, veniva colpita, veniva emarginata, veniva abbandonata, ecco, ma il grosso della base trovava nella struttura del partito una identificazione delle sue aspirazioni rivoluzionarie. Questa, mi pare, era la vera caratteristica del rapporto fra i dirigenti del partito comunista e la base comunista, sì.

La storia delle bande è molto importante perché dentro la vicenda delle formazioni partigiane si leggono dei momenti culturali, di ricerca del nuovo, molto forti. La banda è un microcosmo di democrazia nuova, è un nuovo tipo di rapporto interpersonale, è un nuovo modo di vedere, per così dire, il rapporto tra il presente e il futuro, è una disciplina morale molto rigorosa. Forse si trovano alcuni connotati mazziniani nella vita delle bande e delle formazioni gielliste, si trova un notevole rigore nella ricerca anche del nuovo: nel suo libro Giovanni De Luna racconta, per esempio, che a un certo momento il comando militare delle Brigate Garibaldi prescrisse che le staffette partigiane subissero delle visite mediche per evitare il diffondere delle malattie veneree nel partigianato; quando questo avvenne, il comando partigiano centrale di Giustizia e Libertà mandò una circolare dicendo che in nessun caso le donne potevano essere sottoposte a una discriminazione di questo genere: le staffette erano

come gli uomini e nessuno aveva il diritto di sottoporle a una visita medica. Cioè c'era un clima di etica. Gli uomini che condussero questa cosa furono Duccio Galimberti, Del Mastro, Dante Livio Bianco, Nuto Revelli e molti altri che parlarono e scrissero e tennero con un rigore esemplare questo tipo di rapporti. Con molta durezza, naturalmente: nelle formazioni partigiane non era ammesso il minimo furto ai contadini, coi contadini si discuteva e si concordavano i loro contributi. Quando poi il governo fascista fece gli arruolamenti volontari, anche i figli dei contadini si nascosero, divennero partigiani anche loro e quindi ci fu un'intesa molto forte, però nei tempi in cui i rapporti erano difficili per le bande in campagna e in montagna, il rigore delle formazioni fu molto forte, anche soprattutto nelle GL: parecchi furono fucilati per avere rubato, cioè il rigore era molto notevole, molto notevole.

Naturalmente vi erano delle fortissime illusioni. Un uomo come Dante Livio Bianco, che sui giornali partigiani si firmava con un vecchio nome piemontese, proponeva per il dopoguerra, e pensava di essere generoso, diceva che bisognava essere magnanimi, che il nuovo esercito italiano fosse certamente costituito dai partigiani, "però non dobbiamo escludere, se c'è della gente per bene nel vecchio esercito, di prenderla". C'era questo grande afflato quasi religioso di amore della libertà, di costruzione di un modo nuovo di vivere, di confrontarsi, eccetera. E le bande rappresentavano veramente questo microcosmo. Guido Quazza nel suo libro sulla storia della Resistenza ha un capitolo molto bello sulla storia della banda come microcosmo di democrazia.

Il Partito d'Azione si trova di fronte a delle grosse scelte politiche prima ancora che Roma venga liberata. Quando Badoglio prende il governo, il Partito d'Azione esce alla luce perché Mussolini è caduto, e prende posizione nettamente contro Badoglio, contro il re e Badoglio. Quando il re fugge e Badoglio forma il governo a Salerno, un governo tutto fondato sulla destra tradizionale, sugli agrari, il Partito d'Azione è nettamente all'opposizione. Arriva Togliatti a Salerno nel marzo del 1944 e decide la collaborazione con il governo Badoglio. A questo punto il Partito d'Azione si trova spiazzato. Gli azionisti napoletani, come an-

che i socialisti napoletani, si fanno convincere dai comunisti sull'utilità di collaborare. Il Partito d'Azione a Roma sconfessa, in ritardo ma sconfessa, i ministri del governo Badoglio. Nel nord in un primo tempo le posizioni sono state molto critiche verso la svolta di Salerno, poi finisce per prevalere una posizione realistica in cui si dice: "l'importante è far la guerra, se la soluzione di Salerno ci aiuta a fare la guerra ben venga", anche con una certa sottovalutazione del carattere di stabilità sociale che invece la svolta di Salerno ha avuto, valutazione che fu comune agli azionisti e ai comunisti. Quando gli Alleati arrivano a Roma, Badoglio viene emarginato e si forma il primo governo di unità nazionale con Bonomi e con dentro gli azionisti, La Malfa, Lussu, eccetera. La posizione degli azionisti era una posizione, a Roma, da un lato appoggiare il nord, dare gli aiuti massimi alla guerra partigiana, dall'altro molto legata ai problemi istituzionali centrali, cioè al problema repubblicano, con poca sensibilità alle modifiche della situazione, poca sensibilità. Quando, alla fine del '44, il primo governo Bonomi cade e Bonomi riforma il governo, in quella circostanza gli azionisti e i socialisti rifiutano di entrare nel governo perché la politica di Bonomi appare troppo moderata rispetto alle esigenze. Quindi gli azionisti che nel nord votavano insieme coi comunisti per una democrazia nuova, a Roma, nel governo, erano più legati ai socialisti per quello che riguardava il problema istituzionale centrale, cioè il comportamento del governo nei confronti di Vittorio Emanuele e di suo figlio.

Quando il nord viene liberato nell'aprile del '45, dopo lunghe discussioni, nel maggio si forma il primo governo libero con una direzione politica del Partito d'Azione. Il primo presidente del consiglio dell'Italia del post-fascismo è un uomo del Partito d'Azione, ed è Ferruccio Parri. Formalmente sembrava quasi che fosse una grande vittoria del Partito d'Azione e questa fu, in parte, vissuta come una grande vittoria, anche se parecchi uomini del Partito d'Azione – noi eravamo parecchi – erano contro l'avvento di Parri alla presidenza, valutando la debolezza delle forze reali di cui egli avrebbe potuto disporre. La compromissione governativa senza avere una corrispondenza di forze reali poteva precostituire un colpo duro alla stessa compagine del partito e al suo futuro, come affettivamente avvenne.

Però io credo che la sconfitta di Parri e la sconfitta del Partito d'Azione e la restaurazione della continuità dello Stato italiano nasceva prima. È già durante la Resistenza che, in sostanza, il nord ha rinunciato a una serie di punti qualificanti per spostare l'asse della democrazia ad un livello più avanzato. Ci sono voluti poi molti anni, la Costituente, la Costituzione, lotte per l'applicazione della Costituzione per attuare alcune delle cose che il nord rivendicava già allora, che non erano per nulla socialiste né rivoluzionarie, erano di avanzamento, se vogliamo, di rivoluzione democratica, nel senso che rompevano una lunga tradizione centralistica, ma si trattava di riformare la struttura dello Stato, di introdurre al massimo possibile le autonomie, di democratizzare tutti i servizi al massimo possibile, di attuare nell'economia due settori: un settore socializzato o collettivizzato, limitato, e poi un altro settore di grande libertà economica. Cioè c'era una serie di proposte, che venivano avanti dal Partito d'Azione, che nel nord trovavano un accordo e anche un'eco negli altri partiti perché andavano avanti sull'onda della guerra, e che furono sconfitte prima ancora della sconfitta del governo Parri. Non furono sconfitte nel dicembre 1945 quando Parri fu costretto a dare le dimissioni, furono sconfitte già durante la Resistenza via via che il governo di Roma - l'ala più moderata del governo di Roma - otteneva dal Comitato di Liberazione del Nord una serie di limiti alla sua azione, una serie di ipoteche generalizzate sulla sua condotta, una serie di controlli romani, e degli Alleati, sulla politica del Comitato di liberazione. E in questo senso credo che la sconfitta della linea democratico-rivoluzionaria del Partito d'Azione non viene con il governo Parri, viene già prima. Come anche la sconfitta della linea efficientistica di La Malfa viene prima, in sostanza.

Nel novembre del '44, il Partito d'Azione propone agli altri partiti - la famosa lettera ai partiti - una linea di riforma dei Comitati di liberazione, propone cioè che i Comitati di liberazione si radichino di più nella società e si propongano come governo futuro del paese. Questa proposta viene valutata con attenzione e serietà dal Partito comunista dell'Alta Italia, ch'era allora diretto da Longo e da Secchia, viene valutata con diffidenza dal Partito Socialista e viene respinto dagli altri partiti. Il Partito d'Azione proponeva in sostanza una riforma istituzionale costruita nella guerra, costruita nel partigianato. Fu l'ultimo tentativo, diciamo così, ra-

zionale di costruzione di una rottura istituzionale e direi che la sconfitta del Partito d'Azione avvenne allora. Il governo Parri, che sembrava a noi un grande successo della linea democratico-rivoluzionaria della Resistenza, in fondo non era questo, era la cooptazione della Resistenza dentro il vecchio apparato statale italiano e quindi l'assicurazione della sua continuità, neutralizzando gli elementi dinamici della Resistenza. I Comitati di liberazione vissero ancora formalmente, furono poi via via esauriti e su di essi, sul loro esaurimento completo, cadde poi il governo Parri alla fine del '45, però la crisi dei Comitati di liberazione fu senza dubbio anteriore.

Credo che vi siano stati anche dei difetti soggettivi, personali: l'uomo era un centralizzatore fanatico, finiva per perdere il senso della gerarchia e dell'importanza dei problemi di cui occuparsi. Nel mese di settembre del '45 gli esponenti comunisti e socialisti del nord, Sereni per il Partito comunista e Morandi per il Partito socialista, venendo a Roma, proposero a due segretari del Partito d'Azione, ch'eravamo io e Spinelli, un'azione comune per far portare un altro azionista al Ministero dell'Interno, che era Riccardo Lombardi, allora prefetto di Milano, in vista di una sostituzione di Parri con Lombardi, su cui loro avevano molta fiducia. L'operazione fu ovviamente impossibile perché nel Partito d'Azione il monopolio della rappresentatività politica doveva essere tenuto da La Malfa e da Lussu che mai avrebbero consentito a Lombardi di assumere un ruolo... già subivano malvolentieri il primato di Parri, ma lo consideravano tutto sommato transitorio, e non avrebbero mai consentito a un uomo forte come Lombardi di assumere la leadership del governo e quindi anche la leadership indiretta del partito. Per cui anche queste idee che vennero ai comunisti e ai socialisti del nord di salvare in qualche modo quel che si poteva dell'esperienza dei Comitati di Liberazione, modificando la testa del governo a Roma, non ebbero risultato.

Il governo Parri cadde nel novembre del '45 sotto l'iniziativa formale del Partito liberale, che voleva la distruzione completa di tutte le vestigia dei Comitati di Liberazione, con l'appoggio della Democrazia Cristiana, che però fu coperto, ma quello che fu peggio con la sostanziale soddisfazione, non affatto dissimulata ma aperta, sia dei comunisti che dei socialisti. Se si vanno a cercare le ragioni di questo, di come con tanta tran-

quillità le ultime vestigia dei Comitati di Liberazione e le tradizioni di democrazia e di autonomia della Resistenza siano state sacrificate al primo governo De Gasperi, si può trovare solo una soluzione - attraverso gli scritti e i discorsi di Morandi e di altri e anche le dichiarazioni di fiducia che vennero fatte dal Partito comunista e dal Partito socialista - cioè l'idea che finalmente i tre partiti di massa governano il paese. La Democrazia Cristiana, a questo punto, deve entrare nei problemi reali, confrontarsi coi comunisti e coi socialisti sui problemi della vita normale: liberiamoci di quel dente malato che è il conflitto fra Comitati di Liberazione e democrazia classica ed entriamo nel merito dei problemi. Questo fu, in fondo, il ragionamento che fecero comunisti e socialisti e la sconfitta del Partito d'Azione fu per l'appunto la riconduzione del sistema istituzionale a un sistema democratico elettivo parlamentare però tutto sostenuto, integrato e con processi di selezione e di promozione politica da parte dei tre grandi partiti di massa.

E così nel febbraio del 1946 il primo congresso vero, unitario, di tutta Italia del Partito d'Azione visse la scissione, cioè l'ala democratica se ne andò dal Congresso, vinto da Emilio Lussu e dai suoi amici, e il partito visse ancora un anno e mezzo formalmente, con qualche oscillazione fra socialisti e socialdemocratici, per poi confluire, in autunno, nel Partito Socialista, quando Lelio Basso condusse a fondo la lotta contro i socialdemocratici, diede un'immagine del partito di tipo nuovo e quindi facilitò in qualche modo la confluenza degli azionisti nel Partito socialista.

Basso durante la Resistenza non era nel Partito socialista; aveva un suo raggruppamento e aveva dei giudizi di carattere estremistico e in qualche modo di indifferenza rispetto alla lotta armata. Naturalmente, via via che le cose andavano avanti, era costretto a riconoscere che la Resistenza era la forza decisiva e fece poi un accordo col Partito Socialista, entrò nel Partito Socialista, divenne rapidamente uno dei maggiori dirigenti e fu poi quindi uno dei difensori della Resistenza, ma durante la Resistenza egli rappresentava in un qualche modo un'ala leggermente disimpegnata nel movimento militare. Nel movimento militare socialista a Milano gli uomini più impegnati erano Morandi e Pertini, nel movimento

azionista erano Parri e Valiani, nel movimento comunista erano Longo, Secchia e i capi partigiani.

Allora era prevalentemente un dogmatico. Noi lo accusavamo di essere il rappresentante della Luxemburg sulla terra, no? E sognava quindi una rivoluzione che non cadesse negli errori dello stalinismo, ma che tutto sommato era una rivoluzione molto ortodossa. Quindi i comunisti non lo potevano vedere non perché lui non fosse nella tradizione ortodossa, ma perché non obbediva ai moventi tattici che la politica richiedeva al Partito Comunista e che il Partito Comunista richiedeva ai suoi seguaci. Basso stava sempre legato, in fondo, a uno schema ideale. Quando poi divenne segretario socialista, dimostrò nel Partito socialista un'estrema flessibilità. Lui era uno di quelli che era riuscito a trovare, secondo me, una combinazione abbastanza felice fra l'idea che il socialismo è del futuro e allora siamo tutti coerenti rivoluzionari, cioè grandi paroloni socialisti per il futuro e grande opportunismo immediato... mi pare, molto diffusa allora questa idea.

Luciano Camurri

Questa credo sia una tessera del Partito d'Azione: cosa rappresenta?

Foa

La fiamma di Giustizia e Libertà, cioè la tradizione... poi una vanga, che rappresenta il lavoro delle campagne, e una macchina che è il lavoro delle città, un segno operaista.

Luciano Camurri

Ma la vanga... quanti contadini o braccianti...

Foa

Qui c'è un capitolo intero soprattutto su Rossi Doria. In fondo la questione agraria fu affrontata in termini di grande realismo... Rossi Doria cercava di affrontare sul terreno realistico le riforme parziali, agrarie, ecc., e di farle sul serio. Poi siccome dalla sinistra queste cose non ven-

nero fatte, Rossi Doria divenne uno dei grandi tecnici della Democrazia Cristiana, della legge Sila e della riforma agraria.

Luciano Camurri

Che tipo di rapporto aveva il Partito d'Azione con la sua base?... A me pare che il rapporto base-vertice nel Partito d'Azione fosse molto meno formalizzato, anche allora, rispetto a quanto lo era per il PCI e per altri, per la stessa DC.

Foa

Fosse meno stretto?

Luciano Camurri

Meno burocratico, credo...

Foa

Sì, però bisogna distinguere un pochino, no? Nel corso della Resistenza non erano ammesse infrazioni agli ordini. Gli ordini del partito dovevano essere obbediti dai compagni del partito senza esitazioni. Era una cosa che non appariva mai formalizzata, era una cosa che tutti accettavano - io ho avuto un ordine, lo faccio. Non c'era... non veniva nemmeno in mente la possibilità di disobbedire a qualche cosa: uno era mandato in un posto, ci andava; uno doveva partire per affrontare un determinato problema, quale che fosse la sua difficoltà, ci andava. Non è che ci fosse un sistema di norme: la disciplina era una disciplina... istintiva e però totale. Io mi ricordo qualche anno fa - una decina di anni fa - andai a Pavia per fare una conferenza e venne lì un chirurgo anziano, primario dell'ospedale, nel quale riconobbi uno che era un giovane studente di medicina nel '44, quando io ero a Milano, e lui mi ha portato un biglietto che io gli avevo mandato. Il biglietto era molto semplice... Lui aveva piantato la bandiera rossa sul pennone dell'università: era andato di notte a piantare una bandiera rossa sull'università e questo aveva creato un casino d'inferno, tutti i fascisti mobilitati... E noi avevamo allora dei pro-

blemi diversi di quelle formazioni, non volevamo distrarre l'attenzione e lui aveva avuto l'ordine di star bravo, era un ragazzo molto vivace, che io avevo conosciuto, e aveva avuto l'ordine di star tranquillo, e io gli ho mandato un biglietto che era affettuoso, ma che gli annunciava che al primo sgarro sarebbe stato espulso, senza esitazione e senza altra motivazione. Era molto divertente questo biglietto, ultimativo. Mi ha portato il mio biglietto e rideva: vedi che bei tempi che erano quelli, no? in cui tu mi sgridavi perché piantavo una bandiera rossa sul balcone dell'università!

Dopo la Resistenza ci fu più rilassatezza, evidentemente. Il Partito d'Azione rispettava di più le opinioni, poi il partito era diviso, quindi... ma durante la Resistenza l'obbedienza era assoluta.

Luciano Camurri

La base del Partito d'Azione, che durante la Resistenza ha trovato la ragione, il centro del suo protagonismo, ha anche lei operato la scelta di confluenza nel PSI oppure... dove è andata a finire?

Foa

Secondo me è successa una cosa che ha una sua ragione d'essere. La partecipazione alla Resistenza è apparsa come un dovere morale che prendeva forma politica, che certo era proiettato verso il futuro ma era tutto in qualche modo assorbito negli obblighi del presente, nella militanza del presente. Quando la Liberazione è avvenuta, dopo poche settimane moltissima gente, e anche di quelli più impegnati, senza rinunciare a precise posizioni politiche, però è tornata a casa. E gran parte del Partito d'Azione della Resistenza se n'è tornato a casa, è tornato a casa a fare i suoi mestieri ed è stato via via assorbito dalla sua vita quotidiana, rinunciando a sviluppare l'attività politica, conservando della Resistenza una forma di memoria sacrale. Per tutti quelli con cui si parla di quel periodo, si sente dire che è il periodo più bello della loro vita, in cui si sono sentiti uomini – o donne –, in cui hanno vissuto la libertà non solo come idea ma come pratica, in cui il rischio costante era però la ragione della vita. Un

capo militare come Livio Bianco teorizzò questo: noi siamo qui per fare il nostro dovere, lo dobbiamo fare in modo che esso prepari il futuro, ma noi non siamo gli uomini politici del futuro. Lui lo fu per breve tempo, ma poi tornò a fare l'avvocato. Il personale politico del Partito d'Azione era un personale limitato e rimase come personale stabile molto limitato. Io penso che, in realtà, questo sia avvenuto perché le formule, gli obiettivi che il partito si poneva erano stati, non dico risolti, ma in qualche modo avviati a un qualche tipo di soluzione dai grandi partiti di massa.

Perché il Partito d'Azione cade? Va beh, cade perché l'impostazione libertaria della Resistenza viene negata già prima della Liberazione. Ma cade anche per un'altra ragione: non ha tenuto lo schema sociologico del Partito d'Azione, che era unire il ceto medio con la classe operaia – il Partito d'Azione aveva pochissima classe operaia, però quel poco di classe operaia che aveva poteva già essere un elemento di cemento simbolico col ceto medio, che era invece una rappresentanza reale nel Partito d'Azione... L'alleanza coi comunisti, la stretta alleanza coi comunisti, aveva questo senso: ci siamo legati al Partito comunista e noi rappresentiamo il ceto medio. Togliatti insisté molto col Partito d'Azione perché la piantassero con le mire socialiste di Lussu soprattutto e invece concentrassero il loro sforzo con il ceto medio, così riequilibravamo il dislivello storico che c'era. Però nella realtà delle cose queste erano parole perché il Partito comunista e il Partito socialista, sia Togliatti che Nenni, avevano di fatto scelto di affidare la rappresentanza del ceto medio alla Democrazia Cristiana. Nel momento in cui loro hanno teorizzato un compromesso di dimensioni storiche con la Democrazia Cristiana, cioè un'alleanza, che poi fu rotta nel '47, ma loro pensavano che poteva durare decenni, questa illusione c'era, loro affidavano in sostanza alla Democrazia Cristiana il governo dei contadini – non dei braccianti né dei salariati – e il governo degli impiegati, la burocrazia e il ceto medio privato. A questo punto era chiaro che il Partito d'Azione non aveva più niente da dire.

Vorrei fare delle ipotesi alternative. Se, cioè, dopo la Liberazione, il Partito comunista e il Partito socialista avessero detto: noi puntiamo per fare un governo di sinistra, il Partito d'Azione avrebbe rappresentato in questo contesto l'ala destra del governo di sinistra, l'ala garante verso il

ceto medio, l'ala garante verso gli Americani. Il suo ruolo sarebbe stato molto importante, sarebbe stato quello che in qualche modo garantiva la continuità democratica e la neutralità nei confronti dell'America e del ceto medio. Quando Togliatti e Nenni fanno un accordo diretto con la Democrazia Cristiana, il Partito d'Azione non ha più niente da dire. Non ha più niente da dire, non ha più ragioni di esistere. E lo stesso discorso è valso per la destra socialista, che poi diventa la socialdemocrazia, che aveva nel Partito socialista, nonostante le cifre che sono poi state date dai congressi, ma era la maggioranza, la parte di Saragat era la maggioranza. In una ipotesi del governo di sinistra, Saragat avrebbe rappresentato un elemento di garanzia democratica del governo di sinistra, e anche di garanzia verso gli Alleati, verso l'America. In un'ipotesi di alleanza di Nenni e Togliatti con De Gasperi, Saragat non avrebbe detto più niente. Lui si trova trascinato dietro Togliatti e Nenni che poi escono dal governo e sono ridotti a una mala opposizione e l'unica cosa che può fare è saltare sul carro di De Gasperi. E così è avvenuto. Per fortuna il Partito d'Azione è morto e non è saltato sul carro di De Gasperi. Avrebbe potuto saltare sul carro di De Gasperi, invece è morto tranquillamente, questo volevo dire.

Una bibliografia degli scritti di Vittorio Foa

a cura di Maria Cristina Belloi e Francesca Rozzi

Biblioteca di Economia Sebastiano Brusco

Università di Modena e Reggio Emilia

Parte I - Libri, conferenze, discorsi, interviste e saggi in volumi collettanei

1944

I partiti e la nuova realtà italiana. La politica del C.L.N., s.l., Partito d'Azione [sotto lo pseudonimo di Carlo Invernì]

1949

Il piano economico della CGIL per il risanamento dell'economia nazionale. Conferenza tenuta al cinema-teatro Carcano, Milano, Camera del lavoro

1953

Per una nuova politica economica. Conferenza tenuta dall'on. Vittorio Foa, Vice segretario della CGIL a nome dei socialisti torinesi. Torino, 26 maggio 1953, a cura del Partito Socialista Italiano, Federazione provinciale torinese
Per un governo che serva l'Italia. Intervento al dibattito sulla presentazione dell'8° Gabinetto De Gasperi alla Camera dei Deputati, 22 luglio 1953, Roma, Società poligrafica commerciale

1954

Per una politica nazionale del petrolio. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 24 giugno 1954, Roma, Camera dei deputati

1955

Il petrolio e l'industrializzazione della Sicilia. Il Partito socialista italiano e la rinascita della Sicilia, Roma, Supplemento a "Propaganda socialista : bollettino di orientamento della Sezione centrale stampa e propaganda del PSI"
Autonomia dell'azienda di Stato ... in : "Petrolio in gabbia" a cura di E. Scalfari, Laterza, Bari, 1955, pp. 47 - 56

1957

L'automazione e il mondo del lavoro in: "L'automazione e le sue conseguenze sociali", a cura di V. Foti, Note Tipografiche, Torino, 1957, pp. 84 - 93

1958

Una nuova politica dello zolfo siciliano, Roma, Direzione del PSI-Sezione Massa

Intervento di Vittorio Foa in: "Per l'aumento dei salari, la massima occupazione, la libertà nelle fabbriche. Convegno nazionale dei lavoratori dell'industria, Brescia, 4-5 ottobre 1958", Roma, Editrice Lavoro

1959

Il finanziamento della sicurezza sociale nel quadro di una politica economica di sviluppo in: "Atti del convegno nazionale sulla sicurezza sociale : Roma, Ridotto dell'Eliseo, 10-11-12 giugno 1959", a cura dell'Ufficio stampa della CGIL, Roma, Editrice Lavoro

Intervento di Vittorio Foa in: "La politica agraria democratica della CGIL. Conferenza agraria nazionale, Arezzo, 31 gennaio-1 febbraio 1959", Roma, Editrice Lavoro

1960

Lotte operaie e prospettive del socialismo in Italia: relazione introduttiva di Vittorio Foa al dibattito pubblico sul tema, Roma 7-14 dicembre 1960, Roma, Partito Socialista Italiano sezione Roma-Centro

La CGIL di fronte alle trasformazioni tecnologiche nell'industria italiana: relazione di Vittorio Foa e Bruno Trentin per la CGIL in: "Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo. Atti del congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana promosso dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e dal Comune di Milano sotto il patrocinio del Consiglio nazionale delle ricerche, Milano, 28 giugno - 3 luglio 1960", a cura di Franco Somigliano, Milano, Feltrinelli

1961 (?)

La funzione socialmente insostituibile dei ferrovieri per imprimere alle ferrovie dello Stato l'orientamento antimonopolistico necessario per assicurare al paese un trasporto celere, sicuro e a più basso costo. Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella seduta del 24 ottobre a nome della C.G.I.L.e del S.F.I. (Renato Degli Esposti), Roma, Stabilimento tipografico C. Colombo

1962

Il vecchio e il nuovo nel socialismo italiano. Discorso pronunciato nella Sala della Provincia di Livorno il 26 maggio 1962 per il 70° anniversario della fondazione del PSI, Roma, Seti

1964

20° anniversario della CGIL / testi dei discorsi pronunciati il 14 giugno 1964 a Roma dall'on. Agostino Novella, il 20 giugno 1964 a Milano dall'on. Fernando Santi, il 21 giugno 1964 a Cerignola dall'on. Vittorio Foa e da Louis Sallant, s.l., a cura dell'Ufficio stampa e propaganda della Cgil

1966

Classe operaia, partiti politici e socialismo nella prospettiva italiana / scritti di V. Foa et al., Milano, Feltrinelli, 1966

1968

Italian social democracy, yesterday and today, s.l., University of Reading, Occasional papers n. 2

1969

Introduzione a "I lavoratori studenti. Testimonianze raccolte a Torino", a cura di G. Arian Levi *et al.*, Torino, Einaudi

1969

Idee e documenti per l'unità sindacale / Scritti di B. De Cesaris, L. Labor, V. Foa, B. Armato, F. Simoncini, Roma, Industria grafica moderna, 1969

1972

Potere e sindacato in Lelio Basso et al., "Potere e istituzioni oggi. Corso di lezioni su: parlamento, partito, sindacato, burocrazia, informazione, impresa e sistema internazionale", Torino, Giappichelli, pp.53-74

1973

Sindacati e lotte sociali in: "Storia d'Italia", vol.5 (I documenti), tomo II, Torino, Einaudi

I temi della nuova opposizione / V. Foa et al., Roma, La nuova sinistra, ed. Savelli

1974

La ricostruzione capitalistica e la politica delle sinistre in Enzo Piscitelli et al., "Italia 1945-48: le origini della Repubblica", Torino, Giappichelli, pp. 101-135

1975

Sindacati e lotte operaie. 1943-1973, Torino, Loescher

La sinistra di fronte alla crisi in "Uscire dalla crisi o dal capitalismo in crisi? Atti del convegno PDUP di Ariccia, 8-9 febbraio 1975", Roma, Savelli

1976

La struttura del salario. Lezioni tenute nel maggio-giugno 1975 al corso delle 150 ore per il recupero della scuola dell'obbligo a Modena, Roma, Alfani

1977

Movimento operaio e cultura alternativa / V. Foa et al., Milano, Mazzotta
 Sindacato e fabbriche nella svolta del '55 [con P. Boni e E. Pugno], Roma,
 Editrice sindacale italiana

1978

Movimento socialista. L'esperienza di governo in: "Storia d'Italia: il mondo
 contemporaneo", a cura di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia, Fi-
 renze, La Nuova Italia

1980

Per una storia del movimento operaio, Torino, Einaudi

1982

Riprendere tempo. Un dialogo con postilla [con Pietro Marcenaro], Torino,
 Einaudi

1983

I problemi di fondo del sindacato italiano in cento anni di storia. Tre lezioni di
 Vittorio Foa, Torino, Centro stampa unitario FLM

L'organizzazione del sindacato e le sue articolazioni in: "Corso di formazione
 sindacale", v.4, Biella, Centro Documentazione Sindacale e Biblioteca Came-
 rera del Lavoro

1984

La cultura della CGIL. Scritti e interventi 1950-1970, Torino, Einaudi

1985

La cultura del sindacato e le sue alternative. Corso integrativo di economia del
 lavoro, Napoli, Università degli studi di Napoli, Facoltà di Economia e Com-
 mercio

La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecen-
 to, Torino, Rosenberg & Sellier

Quale orario, con una documentazione sul dibattito francese sull'orario di la-
 voro, di A. Airoidi, H. Bierbaum, V. Foa et al., Milano, Angeli, 1985

1986

Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra, a cura di Laura
 Balbo e Vittorio Foa, Torino, Einaudi

1987

La questione socialista. Per una possibile reinvenzione della sinistra, a cura di
 Vittorio Foa e Antonio Giolitti, Torino, Einaudi

1989

Finanza pubblica e pubblica amministrazione. Una riforma per governare. Atti
 del Convegno promosso dal Gruppo parlamentare della Sinistra indipendente,

Senato della Repubblica, Roma, Palazzo Giustiniani, 7 febbraio 1989 / rela-
 zioni di Filippo Cavazzuti, Vittorio Foa, Antonio Giolitti; interventi di Massi-
 mo Riva et al., Roma, C. Salemi tipografo editore

1990

Il difficile cammino del lavoro. Un dialogo con Vittorio Foa e Vittorio Rieser /
 a cura di Fulvia Focker, Roma, Ediesse

1991

Il Cavallo e la torre. Riflessioni su una vita, Torino, Einaudi

1994

Il futuro in mezzo a noi. Conversazione con Fiorella Farinelli, a cura di Giu-
 liano Cazzola, Roma, Ediesse

Le virtù della Repubblica. Conversazione a Formia, a cura di Paul Ginsborg
 [Vittorio Foa e Paul Ginsborg discutono insieme ad amici e amiche], Milano,
 Il Saggiatore

1995

Del disordine e della libertà. Padre e figlio tra incertezze e speranze [con Ren-
 zo Foa], Roma, Donzelli

Il sogno di una destra normale. Dialogo con Reset di Furio Colombo e Vittorio
 Foa, Milano, Reset ripubblicato in "Una destra normale e altri sogni", Vene-
 zia, Marsilio, 2008

1996

Questo Novecento, Torino, Einaudi

1998

Le lettere della giovinezza. Dal carcere, 1935-1943, a cura di Federica Monte-
 vecchi, Torino, Einaudi

1999

Lavori in corso 1943-1946, a cura di Federica Montevercchi, Torino

L'Europa. Dialogo tra Vittorio e Renzo Foa, s.l., Liberal, Allegato al n. 51 di
 "Liberal"

2000

Il tempo del sapere. Domande e risposte sul lavoro che cambia [con Andrea
 Ranieri], a cura di Severino Cesari, Torino, Einaudi

Il ritorno dell'individuo. Cosa cambia nel lavoro e nella politica [con Massimo
 Crosti], Roma, Edizioni Lavoro

Passaggi, Torino, Einaudi

2002

Artifici e natura e artifici. Dialogando con Vittorio Foa [con Gaudenzio Naza-
 rio], Aosta, Le Chateau Edizioni

Sulle montagne, Aosta, Le Chateau

Il silenzio dei comunisti [con Miriam Mafai e Alfredo Reichlin], Torino, Einaudi

2003

Un dialogo [con Carlo Ginzburg], Milano, Feltrinelli

La memoria è lunga, Torino, Einaudi. Comprende: Sulla curiosità [libro dialogo con Federica Montevocchi], e In viaggio con Vittorio Foa, regia di Pietro Mediolì (videocassetta)

Morte (senza nostalgia) dell'intellettuale. Due dialoghi con Vittorio Foa [con Giancristiano Desiderio], Roma, Pantheon

2004

Il linguaggio del tempo. Conversazione con Vittorio Foa [intervista di Valter Casini], Roma, Casini

Un percorso del novecento [intervista di Sergio Soave], Torino, Aragno

2006

Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato [con Guglielmo Epifani], Torino, Einaudi

Interviste a Vittorio Foa e Fausto Bertinotti in Anna Celadin, "Mondo nuovo e le origini del Psiup. La vicenda socialista dal 1963 al 1967 attraverso cinque anni di editoriali", Roma, Ediesse

2008

Noi europei. Un dialogo tra padre e figlio [con Renzo Foa], Roma, Liberal,

Le parole della politica [con Federica Montevocchi], Torino, Einaudi

Una destra normale e altri sogni [con Giancarlo Borsetti et al.], Venezia, Marsilio

2009

Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato, Roma, Ediesse

La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento, introduzione di P. Ferraris, Torino, Einaudi

Questo Novecento (ristampa con una nuova prefazione dell'autore), Torino, Einaudi

2010

Lettere della giovinezza. Una scelta di lettere dal carcere 1935-1943, a cura di F. Montevocchi, Torino, Einaudi

Parte II - Scritti e interviste apparsi su Quaderni Rossi, Problemi del Socialismo/Parolechiave e Mondoperaio

Quaderni Rossi

1961

Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, n. 1, 1961, pp. 1-17.

Problemi del socialismo

1960

Il sindacato di fronte allo sviluppo economico disuguale, anno III, n. 4, aprile 1960, pp. 305-315.

1963

Considerazioni sulla vertenza dei metallurgici, anno VI, n. 3, marzo 1963, pp. 289-300.

I socialisti e il sindacato, anno VI, n. 6, giugno 1963, pp. 718-730.

1965

Tavola rotonda sul progetto Pieraccini, anno VII, n. 1 nuova serie, marzo/aprile 1965, pp. 97-125.

La CGIL dopo il suo congresso, anno VII, n. 2 nuova serie, maggio/giugno 1965, pp. 232-242.

La razionalità capitalistica e la contestazione operaia, anno VII, n. 4 nuova serie, settembre/ottobre 1965, pp. 675-683.

1966

Sindacalismo alla prova, anno VIII, n. 6 nuova serie, gennaio/febbraio 1966, pp. 17-21.

Unificazione senza idee, anno VIII, n. 7 nuova serie, marzo/aprile 1966, pp. 197-203.

Lotte sindacali e strategia politica, anno VIII, n. 8 nuova serie, maggio/giugno 1966, pp. 372-380.

Il fatto compiuto, anno VIII, n. 11 nuova serie, ottobre 1966, pp. 823-830.

1967

Il sindacato e la politica economica, anno IX, n. 15 nuova serie, febbraio 1967, pp. 147-154.

Il sindacato fra il Nord e il Sud, anno IX, n. 22 nuova serie, settembre 1967, pp. 991-1007.

Il senso di un programma, anno IX, n. 24-25 nuova serie, novembre-dicembre 1967, pp. 1312-1316.

1968

Definire un programma d'azione, anno X, n. 27 nuova serie, febbraio 1968, pp. 188-191.

Alternative italiane della crisi internazionale, anno X, n. 34 nuova serie, settembre 1968, pp. 1003-1008.

1969

La frontiera politica del sindacato, anno XI, n. 39 nuova serie, marzo-aprile 1969, pp. 213-226.

Note sui gruppi estremisti e le lotte sindacali, anno XI, n. 41 nuova serie, luglio-agosto 1969, pp. 658-670.

1970

Una fase si è chiusa, anno XII, n. 49 nuova serie, novembre-dicembre 1970, pp. 774-787.

1977

Il sindacato di fronte alla transizione, anno XVIII, n. 5 quarta serie, gennaio-marzo 1977, pp. 151-174.

1985

Movimento operaio consenso e conflitto. Intervista a cura di Luigi Manconi e Franco Zannino, n. 6 nuova serie, settembre-dicembre 1985, pp. 118-130.

1987

Il sindacato. Intervista a cura di Marco De Nicolò, n. 10 nuova serie, gennaio-aprile 1987, pp. 66-81.

1988

Classe operaia e innovazione nel secondo dopoguerra [con Adele Pesce], n. 2-3 maggio-dicembre 1988, pp. 172-184.

1990

I diritti dell'uomo e l'idea di uguaglianza. Tavola rotonda con Luigi Ferrajoli e Salvatore Senese a cura di Pino Ferraris, n. 5 maggio-agosto 1990, pp. 107-121.

1994

“Le autonomie e il Partito d'azione. Intervista di Claudio Pavone a Vittorio Foa” in Parolechiave (già Problemi del Socialismo), n. 4, maggio 1994, pp. 72-81.

1997

“Socialismo e autonomia. Conversazione con Vittorio Foa a cura di Pino Ferraris” in Parolechiave (già Problemi del Socialismo) n.14/15, dicembre 1997, pp. 17-21.

Mondoperaio**1976**

Che cosa chiedete al Congresso del PSI? Rispondono Basso, Bentivogli, Foa, Gorresio, Lama, Magri, Romita, Spadaccia, Terrana, Valiani, Vanni, Zanone, anno 29, n. 1, gennaio 1976, pp. 21-30.

1977

Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Vittorio Foa, a cura di Giampiero Mughini, anno 30, n. 10, ottobre 1977, pp. 70-72.

1980

Vittorio Foa. Intervista a cura di Giampiero Mughini, anno 33, n. 10, ottobre 1980, pp. 137-143.